Novembre 2018 - serie VII
Fondato nel 1946

20

Operaie, prendete i fucili! (Lev Brodarty, 1918)

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale 70% LO/MI

Indice degli ultimi numeri

Cento anni dopo: le lezioni della rivoluzione tedesca

Il 9 novembre è una data cruciale nel calendario storico tedesco. È l'ottantesimo anniversario della *Kristallnacht* (la *Notte dei cristalli*), quando le sinagoghe vennero bruciate e 10.000 ebrei maschi marciarono verso i campi di concentramento. Fu il primo passo sulla strada verso il genocidio di milioni di persone. Ventotto anni fa fu invece il giorno in cui le autorità della RDT annunciarono lo smantellamento del muro di Berlino.
Ma fu anche la data in cui, cento anni fa, il Kaiser annunciò la sua abdicazione, di fronte ad una rivoluzione operaia iniziata con l'ammutinamento di Kiel e in seguito diffusasi in tutta la Germania: era un anno e due giorni dopo che la Rivoluzione d'Ottobre aveva portato la classe operaia al potere in Russia. Per i rivoluzionari russi lo scoppio della Rivoluzione tedesca pose fine all'agonizzante dibattito sulla firma del trattato di Brest-Litovsk, verificatasi otto mesi prima. Coloro che avevano sostenuto che questo trattato avrebbe consentito al governo tedesco un nuovo sprazzo di vita e strangolato la classe operaia tedesca si erano sbagliati.
La rivoluzione tedesca, su cui Trotsky, Lenin, Bukharin e l'intera classe operaia rivoluzionaria russa avevano contato per trasformare la loro audace azione dell'Ottobre 1917 in una vera e propria rivoluzione proletaria mondiale, era finalmente iniziata. O almeno così sembrava a diverse centinaia di chilometri di distanza, a Mosca: in realtà la situazione era molto più problematica.

La difficile rottura con la Socialdemocrazia

Per cominciare, la controrivoluzione era già in preparazione settimane prima che i lavoratori e i marinai si sollevassero in rivolta: a settembre Ludendorff, all'epoca capo di Stato Maggiore dell'esercito e dittatore di fatto della Germania, disse al Kaiser che la sua famosa offensiva, avviata in concomitanza con la firma del trattato di Brest-Litovsk, era stata arrestata e l'esercito tedesco era in ritirata.
La questione ora, per la classe dirigente tedesca, era come uscire da una guerra perduta con il minimo dei danni. Essa riponeva la sua fiducia nei Quattordici Punti del presidente Wilson per una "pace giusta e duratura", annunciati nel gennaio del 1918 come risposta intenzionalmente propagandistica alla Rivoluzione Russa: il primo *decreto sulla pace* di Lenin aveva infatti innalzato un vessillo per la classe operaia mondiale e lanciato una sfida all'ordine imperialista e i Quattordici Punti di Wilson avevano lo scopo di neutralizzare il fascino che la rivoluzione russa esercitava presso i lavoratori di tutto il mondo.
I generali tedeschi, reazionari se mai ve ne furono, cercavano adesso di usare questo strumento di propaganda democratica per uscire dalla guerra. Tuttavia divenne presto chiaro che né loro né il vecchio regime imperiale avrebbero avuto alcuna credibilità nel discutere una "pace democratica": fu così che essi consultarono i leader della SPD, il Partito Socialdemocratico maggioritario. Il che non era peraltro una novità: avevano già discusso con quel partito prima della guerra, per assicurarsi che i socialdemocratici non avrebbero sabotato lo sforzo bellico, ed ebbero successo: con grande stupore di tutti, il Partito Socialdemocratico tedesco rinnegò il suo passato (*"non un uomo, non un soldo per questo sistema"*, aveva annunciato anni prima il loro leader, August Bebel) e tutte le risoluzioni internazionali cui aveva aderito, votando i crediti di guerra per il Kaiser (1). Il partito aveva sottoscritto la *Burgfriede* (pace sociale, *Union sacrée* in francese, ndr) (2) con il Kaiser; così i lavoratori tedeschi furono disarmati nel giro di una notte.
La *Burgfriede* durò fino all'aprile 1916, quando la SPD si spaccò e i cosiddetti Indipendenti dell'USPD se ne andarono, dopo aver denunciato i socialdemocratici maggioritari per aver tradito i principi socialisti sostenendo il Kaiser. Sennonché, gli Indipendenti erano dei pacifisti che non avevano sviluppato una critica dell'imperialismo: l'USPD chiedeva una semplice “pace senza annessioni e senza riparazioni” e non aveva nemmeno fatto appello alla classe operaia affinché si opponesse attivamente alla guerra. Questi compiti furono demandati ai più piccoli gruppi già fuoriusciti dalla SPD all'inizio della guerra.
Quello dalle posizioni più nette era quello denominato Sinistra di Brema, riunito attorno a Johann Knief e Paul Fröhlich, che ricevette anche l'appoggio di Karl Radek, prima che egli venisse deportato in Russia: esso trasse molte delle sue posizioni dal gruppo

Tribunista olandese di Herman Gorter e Anton Pannekoek, che nel 1909 aveva rotto con il Partito Socialdemocratico Olandese sulla questione dell'organizzazione. Vi erano poi altri gruppi nel Brunswick e il gruppo berlinese Lichtstrahlen: furono questi i precursori della Sinistra Comunista tedesca.

Essi erano sulla posizione leninista della *"trasformazione della guerra imperialista in guerra civile"*, presentata dal rivoluzionario russo alla Conferenza di Zimmerwald nel 1915: fu anzi proprio Zimmerwald che tutti questi gruppi si unirono per formare i Socialisti Internazionali Tedeschi (ISD). Nel novembre 1918, l'ISD si fuse con il gruppo di Dresda capeggiato da Ruhle e con i Radicali di Sinistra di Amburgo per formare il gruppo dei Comunisti Internazionali Tedeschi (IKD): tuttavia il raggruppamento era ancora relativamente piccolo, con scarsa influenza e poche radici nella classe operaia.

L'organizzazione più nota, con più credito e sostegno da parte della classe operaia tedesca era il Gruppo Internazionale, ovvero gli *Spartachisti*. Ciò era dovuto almeno in parte a Karl Liebknecht, il primo a rompere la famosa disciplina parlamentare dei socialdemocratici rifiutando di votare per ulteriori crediti di guerra nel dicembre 1914: la sua posizione solitaria gli valse un enorme prestigio tra la classe operaia, tantopiù che la febbre bellica dell'agosto 1914 stava già svanendo, mentre diventava chiaro che la guerra non sarebbe finita entro Natale. Liebknecht si manteneva così perfettamente in linea con i suoi principi antimilitaristi, che aveva annunciato nella sua opera più famosa, scritta nel 1907 (3). Quando fu nuovamente processato, nel 1916, 55.000 lavoratori scioperarono per solidarietà: fu un evento straordinariamente significativo, nel bel mezzo di una guerra imperialista. Ma il Gruppo Internazionale era ancora paralizzato dal tentativo di ricostruire la vecchia SPD. Così, nonostante il fatto che Liebknecht definisse l'USPD (o Socialisti Indipendenti)

"....un'accozzaglia di elementi eterogenei messi insieme ad hoc; accozzaglia dalle opinioni così contraddittorie sia sulla teoria che sulla tattica, e con gradi così diversi di energia e fermezza, che sarebbe stata incapace di iniziare a portare avanti come gruppo una politica socialista coerente, un conglomerato che avrebbe potuto fare gravi danni se avesse trattenuto e ostacolato gli elementi più avanzati nel libero sviluppo della loro iniziativa" (4), il Gruppo Internazionale andò di fatto ad aumentare la natura "eterogenea" dell'USPD aderendovi, sebbene con una propria piattaforma politica separata. Questa fu una tragedia per il proletariato tedesco, poiché l'USPD non era realmente "indipendente" ma infarcita di tutti i "revisionisti" della Socialdemocrazia, tra cui Bernstein e il "rinnegato" Kautsky - come lo definì Lenin.

Persino Rosa Luxemburg, l'altra famosa leader degli Spartachisti, che aveva passato gli ultimi vent'anni a lottare per una prospettiva rivoluzionaria all'interno della Socialdemocrazia, non riuscì a rompere completamente con gli stessi nemici che aveva inizialmente tentato di gestire. All'inizio della guerra, quando era stata esortata a rompere con la SPD, aveva risposto che era "meglio il peggior partito operaio che nessun partito". Il che equivalse a mancare clamorosamente il punto: il suo Junius Pamphlet era la base programmatica degli Spartachisti e, sebbene contenesse una brillante critica ai socialdemocratici maggioritari, era ancora scritto nell'ottica di poter cambiare la natura della Socialdemocrazia. Luxemburg non si avvide che la guerra stessa aveva dimostrato che l'epoca del partito di massa era finita e con essa il ruolo rivoluzionario della Socialdemocrazia. Non v'era più alcun possibile dubbio sul fatto che la SPD fosse ormai integrata nel sistema al quale essa sosteneva di opporsi e che accettasse la collaborazione con i capitalisti per preservare quel sistema.

La SPD riuniva ancora migliaia di lavoratori, ma non era un partito dei lavoratori, giacché in nessun modo esso rappresentava gli interessi della classe lavoratrice: non è un caso che quasi tutta la dirigenza sindacale della Socialdemocrazia si schierò dalla parte dei leader della maggioranza come Ebert e Noske, che un tempo erano stati essi stessi funzionari sindacali. La loro intera esistenza è legata alla negoziazione con il capitale. Eppure la Luxemburg temeva ancora di operare una rottura completa. Gli stessi Indipendenti (USPD) furono espulsi dalla SPD, ovvero la rottura non fu una loro iniziativa, mentre gli Spartachisti si aggrappavano alla loro coda.

L'argomento usato dai leader spartachisti per rimanere nell'USPD era che così sarebbero stati in grado di conquistare i suoi membri più rivoluzionari quando la scissione sarebbe diventata inevitabile. In realtà avvenne il contrario. Come parte dell'USPD centrista, gli Spartachisti non si schierarono nemmeno con le posizioni antibelliciste proletarie di Lenin e degli altri piccoli gruppi tedeschi a Zimmerwald e Kienthal (la cosiddetta “sinistra di Zimmerwald”). Gli Spartachisti mancarono ogni opportunità di sviluppare un'organizzazione indipendente e dissiparono lo slancio che avevano guadagnato dalle attività contro la guerra di Liebknecht e della Luxemburg: la loro opposizione di principio alla guerra, infatti, non era stata affatto dimenticata quando fu firmato l'armistizio di novembre.

In Russia, al contrario, i bolscevichi avevano rotto con i loro "centristi" molto prima (nel 1912) e poterono così organizzarsi e far propaganda in maniera indipendente prima del sopraggiungere della situazione rivoluzionaria. Benché inizialmente poco numerosi, dopo il febbraio 1917 divennero un punto di riferimento politico attorno al quale la classe operaia poteva schierarsi contro la guerra e l'imperialismo. In Germania tutto sembrava cospirare contro questa strategia: non solo gli Spartachisti si seppellirono dentro l'USPD, ma si adattarono serenamente alla sua struttura federalista decentrata. Ciò significava che non vi era alcuna spinta per stabilire una linea politica chiara - una manovra piuttosto deliberata da parte dei leader dell'USPD, che non per niente erano stati chiamati "centristi". Accadde così che la rivoluzione proletaria andava avanti da due mesi quando, negli ultimi giorni del 1918, si formò finalmente il Partito Comunista. Ciò non fu soltanto colpa degli Spartachisti, anche se a essi va ascritta la maggior parte della colpa per questo ritardo. La Luxemburg aveva almeno delineato nelle sue *Tesi sui compiti della Socialdemocrazia internazionale* quale dovesse essere

".....la missione principale del socialismo oggi: quella di raggruppare il proletariato di tutti i paesi rendendolo una forza rivoluzionaria attiva; e farne, attraverso una potente organizzazione internazionale avente una concezione unitaria dei suoi compiti e interessi e una sola tattica universale adeguata all'azione politica sia in pace che in guerra, il fattore decisivo nella vita politica....". (5)

Purtroppo, questa rimase solo una prospettiva che non si tramutò in una linea d'azione urgente: non ci fu alcuna separazione dall'USPD e nessun tentativo di riunire i gruppi di sinistra più piccoli. Da parte loro, questi gruppi avevano con gli Spartachisti differenze politiche per lo più tattiche, anche se piuttosto serie, sul parlamentarismo e il sindacalismo. Ma la maggior parte dei rivoluzionari tedeschi che poi formarono il Partito Comunista era colpevole di localismo e federalismo, in un momento in cui non solo era necessario un nuovo partito tedesco, ma addirittura una nuova Internazionale. Così lo *Spartakusbund* trasferì semplicemente la propria struttura federalista all'interno del nuovo Partito Comunista, che non si può dire nemmeno abbia avuto un Comitato Centrale in senso stretto.

La Controrivoluzione preventiva

Non vi furono inciampi di questo tipo sull'altro fronte, quello della classe nemica. Nella sua famosa *Storia della rivoluzione russa*, Trotsky indicò tre elementi essenziali di base configuranti una situazione rivoluzionaria; quello a cui si presta meno attenzione è quello secondo cui deve esserci una divisione all'interno della classe dirigente: in Germania stava accadendo il contrario. Venuti già una volta in aiuto dell'imperialismo tedesco, i dirigenti socialdemocratici non ebbero difficoltà a farlo ancora e ancora una volta. Scioperi e manifestazioni erano già scoppiati nel 1917, ma lo slancio dato dalla Rivoluzione d'Ottobre portò una popolazione resa ancora più disperata dalla malnutrizione e dalle malattie a scendere nuovamente in sciopero.
Nel gennaio 1918 un quarto di milione di lavoratori di Vienna era in sciopero, aveva eletto Consigli dei lavoratori sul modello russo e chiesto la fine della censura, la giornata lavorativa di otto ore e la liberazione del socialista Friedrich Adler schieratosi contro la guerra. Lo sciopero durò solo una settimana, ma ora a Berlino gli Spartachisti stampavano volantini che incitavano la classe operaia tedesca a scendere in lotta a sua volta: mezzo milione di lavoratori rispose e votò perchè a dirigere lo sciopero fossero dei delegati eletti in assemblee di massa, ovvero il primo passo verso la costituzione di un Consiglio di lavoratori (*soviet*). Questi delegati elessero un Comitato d'azione di 11 persone. Ma il regime di Ludendorff non se ne restò seduto a guardare. Le assemblee furono sciolte con la forza e fu dichiarato lo stato d'assedio. Peggio ancora, però, fu l'accordo di far entrare nel Comitato di sciopero tre membri della socialdemocrazia maggioritaria. Il loro leader, Ebert, spiegò più tardi: *"Entrai nella direzione dello sciopero con la chiara intenzione di porvi rapidamente fine, per evitare danni al paese"*. (6)
I maggioritari fecero di tutto per convincere i lavoratori di stare agendo nell'interesse della classe operaia. Il regime vietò il *Vorwärts*, il giornale dell'SPD, per dare credibilità alle loro rivendicazioni e Ebert prese persino parola a una riunione illegale (ma non fu mai arrestato, mentre Dittman dell'USPD fu incarcerato per quattro anni per aver parlato alla stessa riunione). Ebert si offrì allora di negoziare le richieste economiche degli scioperanti con il governo: i rivoluzionari del Comitato, non avendo predisposto alcuna alternativa, furono costretti ad accettare. Lo sciopero si concluse nel disorientamento e nella demoralizzazione; il governo, come rappresaglia, inviò al fronte uno su dieci degli scioperanti più attivi, eliminando così la potenziale leadership di una successiva tornata della lotta di classe.
Ma l'ultimo atto patriottico della leadership Ebert-Scheidemann-Noske a sostegno del capitalismo tedesco arrivò nel novembre 1918. Lo Stato maggiore dell'esercito tedesco, composto in gran parte da proprietari terrieri prussiani, avendo perso la guerra per salvare l'Impero, si stava ora rivolgendo al problema di salvaguardare i propri privilegi di classe. Durante le trattative per l'armistizio, convinsero gli Alleati a lasciar loro conservare migliaia di mitragliatrici per "preservare l'ordine sociale" e crearono inoltre unità segrete in ogni reggimento, armate e purgate dagli "elementi inaffidabili" in preparazione del prossimo scontro interno. Poiché gli Alleati permisero alle truppe tedesche di tornare “pacificamente” con le armi in spalla fino alle loro caserme in Germania, la borghesia organizzò anche "parate della vittoria" al loro ritorno! Non andò esattamente come previsto, dato che la maggior parte dei soldati, sia graduati che semplici, una volta in arrivati Germania disertarono appena possibile: ma ciò significò lasciare un intero arsenale nelle mani di una solida classe di 250.000 ufficiali, andando inoltre ad alimentare una campagna nazionalista che fu il preludio della guerra di classe.
L'ultimo e più importante elemento del piano dello Stato maggiore era quello di far sì che fossero proprio i loro "avversari di classe" a salvare la loro società. Le trattative per portare la SPD al governo e mostrare il volto democratico necessario per poter accettare i 14 punti di Wilson erano in corso da un mese, quando la notizia dell'ammutinamento dei marinai di Kiel giunse a Berlino alla fine di ottobre. Il 4 novembre Noske fu inviato a Kiel per conto dell'alleanza tra Stato maggiore e SPD. A questo punto, il primo Consiglio dei soldati della rivoluzione tedesca era già nato e Noske si rese conto che non sa-

rebbe stato in grado di convincere i marinai a tornare alle loro navi o a consegnare le armi. Usò invece le sue credenzialii "socialiste" per dichiararsi capo del movimento, senza essere contestato da nessuno. L'USPD lo sostenne in nome dell'"unità proletaria" e, poiché gli Spartachisti erano ancora dentro l'USPD, non disponevano dell'indipendenza necessaria a contrastare questa iniziativa.

Nel frattempo la rivoluzione era in marcia. Amburgo, Brema, Hannover, Brunswick, Colonia, Monaco, Monaco, Lipsia, Dresda, Chemnitz, Francoforte, Dusseldorf, Stoccarda e circa altre 100 città seguirono Kiel nella costituzione dei Consigli dei lavoratori e dei soldati. I piccoli principi tedeschi furono cacciati dai loro palazzi. Il 9 novembre furono raggiunti dal Kaiser stesso. A Berlino, i lavoratori scesero in strada guidati e organizzati dal *Revolutionäre Obleute* (7). La polizia consegnò le armi ai lavoratori e i soldati lasciarono le loro caserme. Alcuni ufficiali fecero fuoco sui lavoratori (tre furono uccisi), ma la maggior parte di loro riconobbe che un'ulteriore resistenza era ormai inutile. All'ora di pranzo, il principe Max di Baden, il primo ministro, annunciava l'abdicazione di suo cugino, il Kaiser. Il giorno dopo si dimise e passò le sue funzioni a Ebert.

L'SPD si muoveva ora rapidamente. Fu formato in fretta un "consiglio dei lavoratori e dei soldati" di Berlino negli uffici del loro giornale, il Vorwärts, e si invitarono i lavoratori berlinesi a inviare delegati ad un'assemblea per il giorno dopo. I leader dell'USPD non riuscivano a credere alla sfrontatezza di questi "socialisti del Kaiser", ma li seguivano comunque nell'interesse dell'unità "socialista". Il movimento dei Consigli che si andava diffondendo in tutta la Germania costringeva questi parlamentaristi inveterati a prendere l'iniziativa al suo interno, con il chiaro obiettivo di liquidarlo il più presto possibile.

I Consigli, dominati com'erano dai soldati (e in questo periodo, di solito, soldati significava ufficiali) e dalla maggioranza socialdemocratica, non somigliavano ai *soviet* russi nemmeno nella forma. Mentre questi ultimi erano nati nelle strade e nelle officine delle unità produttive della società, il movimento consiliare in Germania era scaturito spesso dalle decisioni dei partiti politici e dei sindacati posti di fronte a un movimento rivoluzionario di massa. Né erano unicamente proletari, come dimostra Carsten.

«A Breslau il Consiglio si era definito fin dall'inizio un "consiglio del popolo". Era composto da rappresentanti dei partiti socialdemocratici, da progressisti, liberali nazionali, dal partito conservatore e da quello del Centro (cattolico). Anche a Bielefeld i partiti borghesi inviarono delegati al locale "consiglio del popolo e dei soldati". A Iserlohn, un'altra città della Westfalia, i rappresentanti borghesi furono ammessi dopo una sola settimana... Soprattutto nelle piccole città, la componente non operaia partecipò attivamente. In molte grandi città, inoltre, erano stati fondati "consigli degli operai intellettuali" per rappresentare scrittori, artisti, accademici, ecc. Altrove i funzionari pubblici miravano ad ottenere la loro rappresentanza nei consigli". (8)

E quando Carsten parla di funzionari pubblici, intende i burocrati del Kaiser, tutti mantenuti in carica dai socialdemocratici con l'obiettivo di "assicurare l'ordine". È vero che in alcuni luoghi il proletariato aveva istituito Consigli più simili ai *soviet* russi, ma il carattere di gran lunga prevalente del movimento era più simile ad una forma di municipalismo federale che alla forma embrionale di un nuovo ordine politico. Non c'era quindi da stupirsi che il primo congresso di questi Consigli dei Soldati e degli Operai, tenutosi tra il 16 e il 20 dicembre 1918, riflettesse il loro carattere eterogeneo di classe. Come scrisse Anton Pannekoek, in un articolo pubblicato sul *Workers' Dreadnought,* il giornale della Sinistra comunista britannica dell'epoca,

"Non c'è il minimo dubbio che il Congresso dei Consigli degli Operai e dei Soldati, convocato per il 16 dicembre, sosterrà a grande maggioranza il governo borghese di Ebert e Haase. Questi Consigli non sono affatto istituzioni puramente proletarie: nei Consigli dei Soldati vi sono gli ufficiali; nei Consigli degli Operai vi sono i dirigenti sindacali e di partito. Questi uomini non permetteranno alla rivoluzione di andare oltre, se solo saranno in grado". (9)

Questa previsione fu pienamente confermata nella relazione che Eugen Leviné, un delegato dello Spartakusbund, presentò ai suoi compagni. Leviné inizia dicendo che gli Spartachisti non avevano grandi speranze, ma "non avremmo mai potuto immaginare che si sarebbe, di fatto, presentato un quadro così disperato... per considerare il destino del Congresso dobbiamo prima di tutto definire il rapporto tra la Lega di Spartaco e gli Indipendenti".

E in tutto il rapporto continua a fare la stessa domanda: *"Dov'era la Lega di Spartaco?"*. La sua risposta arriva abbastanza presto.

"Invece di operare sulla piattaforma del Congresso siamo rimasti legati al gruppo degli Indipendenti, il che ci pende dal collo come una macina, e che, a questo punto, costituisce un elemento pericolosissimo ...". (10)

In breve, Leviné sottolineava che il rifiuto della Lega di Spartakus di separarsi organizzativamente dall'USPD (gli Indipendenti) aveva impedito ai delegati dello Spartakus di ottenere ascolto. La loro proposta centrale era che il Congresso dichiarasse che il movimento dei Consigli era la sola fonte legittima del potere in Germania e che ci si opponesse all'elezione di un'Assemblea Nazionale. Essi volevano discuterne sin all'inizio, ma l'USPD si rifiutò. Quando finalmente si arrivò al voto, la proposta fu sconfitta in modo schiacciante, poiché la maggioranza della SPD presentò se stessa come una forza operaia mirante all'unità e l'Assemblea Nazionale come il modo per raggiungere questo obiettivo. La frustrazione di Leviné fu evidente

"Nelle rivoluzioni precedenti la lotta era stata semplice. La controrivoluzione combatteva apertamente dalla parte della monarchia e non nascondeva le sue idee. Oggi la lotta è più difficile perché il capitalismo e l'imperialismo si nascondono dietro la maschera della SPD mentre essa finge di combatterli". (11)

Finalmente un partito comunista

Questo sarebbe diventato un tema che si sarebbe ripetuto più volte nei mesi successivi, ma Leviné vide in anticipo qual era il compito degli Spartachisti.

"Il nostro compito è quello di creare un'organizzazione di tipo sovietico che non esista solo sulla carta, poiché una organizzazione del genere può essere fatta a pezzi. Il nostro dovere è quello di costruire un'organizzazione dal basso". (12)

Ecco la prima tragedia della rivoluzione tedesca. La Luxemburg, in particolare, si era rifiutata di separarsi orga-

nizzativamente dalla corrente maggioritaria della Socialdemocrazia. La sua visione secondo cui era "meglio il peggior partito della classe operaia piuttosto che nessun partito" era per molti versi un riflesso della coscienza generale della classe operaia tedesca, la quale non riusciva a comprendere che la maggioranza della SPD non era semplicemente caduta in errore o diventata opportunista: essa si era collocata dall'altro lato della barricata di classe, per cui non vi era nessun partito operaio in quanto tale. Gli Spartachisti, ad ogni modo, non issarono mai una bandiera separata attorno alla quale la classe operaia rivoluzionaria avrebbe potuto unirsi: essi furono incapaci di una critica netta alla Socialdemocrazia e anche quando si verificò la scissione essi non si resero indipendenti a loro volta, ma raggiunsero un accordo per lavorare all'interno dell'USPD, che a sua volta aveva una debole posizione pacifista sulla guerra. .

Infatti la formazione del Partito Comunista Tedesco (KPD) non avrebbe avuto luogo entro la fine del 1918 se non fosse stato per Karl Radek, che convinse i Comunisti Internazionali di Germania (IKD) a perseguire l'unione con gli Spartachisti, a condizione che questi ultimi si staccassero dall'USPD. Solo quando l'USPD respinse la richiesta avanzata dalla Luxemburg di un congresso del partito per il 24 dicembre, non le rimase altra scelta se non quella di creare la KPD. E, come constatò in modo così drammatico Leviné, fu proprio la mancanza di indipendenza organizzativa dall'USPD fino a questo momento ad aver condannato gli Spartachisti all'impotenza.

Ma una parte in tal senso giocò pure l'idea che, se la rivoluzione può essere solo opera delle masse, allora il partito rivoluzionario sarebbe dovuto essere un partito di massa sull modello del socialdemocratico. La situazione tedesca ha però rivelato che si tratta di un errore enorme, poiché i partiti di massa, per loro stessa natura, sono costretti a lavorare all'interno del sistema semplicemente per sopravvivere: se vogliono mantenere una partecipazione di massa, le loro tattiche e la loro strategia devono essere improntate sempre al dare una risposta immediata (cioè riformista) ad ogni questione.

La socialdemocrazia tedesca era stata molto brava nel sapersi destreggiare su due fronti allo stesso tempo attraverso un programma massimo e uno minimo, ma quando la guerra imperialista pone la domanda "da che parte stai", una spaccatura lungo le linee di classe è inevitabile. Evitare la scissione significò che il Partito comunista tedesco nacque davvero troppo tardi nella rivoluzione, quando - come abbiamo visto - la controrivoluzione era già in marcia. Tuttavia, anche così, non tutto era perduto. Due giorni prima dell'apertura del disastroso Congresso dei Consigli dei Soldati e degli Operai, la *Rote Fahne* (Bandiera rossa) aveva pubblicato la bozza di programma di Rosa Luxemburg *"Cosa vuole la Lega di Spartaco"*. Questo era stato il primo passo verso la formazione di un partito rivoluzionario. Il documento sottolineava come la guerra aveva lasciato all'umanità solo l'opzione di scegliere tra guerre imperialiste sempre più sanguinose, cioè altro "caos sanguinario", e il socialismo. Il socialismo poteva arrivare solo attraverso la "rivoluzione mondiale proletaria" e non poteva essere attuato da una minoranza come tutte le altre grandi convulsioni sociali del passato:

"La rivoluzione socialista è la prima a trionfare nell'interesse della stragrande maggioranza e la prima che può avere successo solo con la partecipazione della grande maggioranza dei lavoratori...... L'essenza della società socialista è che le grandi masse lavoratrici cessano di essere sottomesse, iniziando invece a sperimentare in maniera autonoma ogni aspetto della vita politica ed economica, in modo da saperla gestire per acquisire il libero e consapevole controllo del proprio destino..... Le masse lavoratrici devono imparare a trasformarsi da automi senza vita, che il capitalista inserisce nel processo produttivo, in libere, pensanti, auto-attivatesi amministratrici di quel processo..... La socializzazione della società può diventare realtà solo se le masse lavoratrici nella loro interezza combattono per essa testardamente e instancabilmente ovunque il lavoro e il capitale, il popolo e il potere della classe borghese si fronteggiano faccia a faccia. La liberazione della classe operaia deve essere opera della classe operaia stessa". (14)

Data la mancanza di preparazione della classe operaia tedesca (come emerse dal Congresso dei Consigli dei Soldati e degli Operai) questa prospettiva implicava il riconoscimento che alla base ci sarebbe dovuto essere un considerevole periodo di lavoro e di preparazione prima che il proletariato tedesco andasse oltre i limiti imposti finora alla rivoluzione dalla socialdemocrazia maggioritaria. Perché allora gli Spartachisti parteciparono a un'avventura putschista poco più di una settimana dopo la nascita del nuovo Partito comunista tedesco?

L'insurrezione del gennaio 1919

Fu questa, in tal modo, una di quelle circostanze in cui le azioni combinate di tutti i partecipanti finiscono per generare una tragedia. Non essendo riusciti a rompere tempestivamente con la socialdemocrazia, non c'era una convergenza di esperienze tra i vari delegati del KP; se a ciò aggiungiamo la tradizione del localismo tedesco, ci troviamo alle prese con un partito che progetta una Zentrale che possa guidarlo, ma senza attribuire ruoli precisi ai

suoi membri. Inoltre, la KPD nel suo complesso rifiutava il parlamentarismo come via per il socialismo, ma tra i suoi membri c'era disaccordo sull'opportunità di partecipare tatticamente alle elezioni della nuova Assemblea Nazionale: gli astensionisti, comunque, trionfarono nella votazione nonostante l'intervento di Rosa Luxemburg a favore della partecipazione.

Il 5 gennaio, i Revolutionäre Obleute convocarono una manifestazione contro il licenziamento del presidente della polizia di Berlino, Emil Eichhorn della USPD, da parte del governo Ebert, alla quale partecipò anche la KPD. La manifestazione ottenne una partecipazione così massiccia che la sera stessa i rappresentanti delle tre organizzazioni decisero di formare un comitato rivoluzionario provvisorio, che includeva anche Liebknecht della KPD.

Tutte le debolezze di Liebknecht dovevano così emergere. Un individuo coraggioso ma impulsivo ed egocentrico nel migliore dei casi, non abituato ad agire secondo la disciplina di una vera e propria organizzazione rivoluzionaria. Senza consultare i suoi compagni alla guida della KPD, Liebknecht appose il suo nome, e quello del Partito, su una dichiarazione del Comitato Rivoluzionario che proclamava di aver "deposto" il governo Ebert: erano solo parole, poiché non c'era alcun piano coordinato su come ciò dovesse essere realizzato. Giovani membri della KPD si unirono ad altri elementi dell'USPD e quei proletari che avevano tanto atteso questa occasione occuparono allora gli uffici dei giornali e iniziarono a scontrarsi con la polizia.

La Luxemburg e i suoi compagni rimasero sconcertati (Rosa avrebbe chiesto a Liebknecht "che ne è del nostro programma?"), ritrovandosi intrappolati tra la necessità di disinnescare la situazione e il desiderio di non abbandonare i lavoratori già in strada. Radek, che era presente a Berlino, invitò i leader della KPD a prendere le distanze dal movimento, dicendo che era simile alle giornate del luglio 1917 (15) in Russia. Ma i bolscevichi, nel luglio, erano riusciti a muoversi in maniera più disinvolta: non voltarono le spalle al movimento, ma non lo seguirono mai del tutto. L'adesione al movimento non fu in ogni caso una grande mossa tattica, visto che portò alla messa fuori legge del Partito: solo il fatto che i bolscevichi avessero già messo radici all'interno della classe operaia aveva consentito loro di poter resistere e riprendersi; senza quelle profonde radici nella classe operaia, le giornate di luglio sarebbero state un disastro totale, piuttosto che una battuta d'arresto temporanea. La KPD doveva ancora mettere radici, e in questa crisi non aveva nemmeno il controllo delle proprie forze sul terreno, per non parlare di quelle dell'USPD. La sua comparsa tardiva e la mancanza di una chiara struttura organizzativa e di una disciplina, unite all'incapacità di condotta di fronte alla subdola difesa del capitalismo operata dai cosiddetti "socialisti" della SPD, la rendeva ampiamente impreparata alla complessa situazione del 1919. Il proletariato tedesco avrebbe pagato un prezzo altissimo per questo per questo.

In ogni caso la macchina propagandistica della SPD praticamente ignorò l'esitante USPD e fin dall'inizio etichettò il fatto come una "rivolta spartachista", accompagnando questo con l'incitamento ad uccidere Luxemburg, Liebknecht e Radek. (16)

Il pesante prezzo non fu pagato solo coi massacri a sangue freddo di centinaia di lavoratori e di comunisti (compresi gli stessi Luxemburg e Liebknecht), ma anche con la definitiva divisione del proletariato rivoluzionario in Germania. La scissione nella KPD, che portò alla formazione della KAPD, e il fallimento dei tentativi rivoluzionari dell'azione di marzo nel 1921 e di nuovo del novembre 1923, furono tutte conseguenze del peccato originale di non aver costruito un efficiente partito proletario dopo il 1914.

La tragedia fu ancora più grave se si considera che nelle condizioni sociali del 1919 la crisi rivoluzionaria non fu superata facilmente: come dimostra la storia dei quattro anni successivi, la borghesia era divisa anche sulla natura della nuova Repubblica e le opportunità per un vero movimento rivoluzionario di sconfiggere il nemico di classe sarebbero riapparse. Ma mentre la KPD oscillava tra opportunismo e avventurismo e diventava sempre più lo strumento di una Terza Internazionale ormai degenerata, la KAPD era lacerata da localismo, sindacalismo e consiliarismo ed era quindi destinata a scomparire con la fine dell'ondata rivoluzionaria. Per la classe operaia studiare la storia della sconfitta della rivoluzione tedesca, proprio perché così decisiva per lo sviluppo della rivoluzione mondiale, è deprimente, ma - per le lezioni che ci ha lasciato - vale probabilmente più dello studio della vittoria del bolscevismo nel 1917.

-- Jock, 9 Novembre 2018

(1) Hugo Haase, che aveva votato contro i crediti di guerra nella riunione della Fraktion della SPD, fu chiamato a leggere la dichiarazione della maggioranza nel Reichstag che giustificava il difensismo come segue: "*Non abbandoneremo la nostra patria nel momento del bisogno. In questo sentiamo di essere in accordo con l'Internazionale che ha sempre riconosciuto il diritto di ogni popolo all'indipendenza nazionale e all'autodifesa.....*".

(2) Dalla tradizione medievale tedesca, dove qualunque cavaliere poteva entrare in qualsiasi castello o città, a condizione che giurasse di difendere "la pace del castello" o il borgomastro.

(3) *Militarismo e antimilitarismo*. Si basava su un discorso che egli aveva pronunciato nel 1906. Fu processato per tradimento e incarcerato per 18 mesi, durante i quali gli operai di Berlino lo elessero al Landtag prussiano e più tardi al Reichstag.

(4) Citato in A. J. Ryder, *La rivoluzione tedesca*, p. 82.

(5) Da *Discorsi di Rosa Luxemburg,* New York 1970, p. 330.

(6) Citato in C. Harman, *La rivoluzione perduta*, p. 33.

(7) *Obleute* viene solitamente tradotto come "commessi di negozio", ma questi erano in realtà coordinatori di sezione dei lavoratori dell'industria metallurgica berlinese. Politicamente erano vicini al leader dell'USPD George Ledebour, quindi l'etichetta di "rivoluzionario" deve essere considerata con estrema prudenza.

(8) *La rivoluzione in Europa Centrale, 1918-19*, p. 49.

(9) https://www.marxists.org/archive/pannekoe/1918/germany.htm

(10) Tratto dall'appendice del libro di Rosa Leviné-Meyer, *Leviné, vita di un rivoluzionario* (1973), p. 189.

(11) *cit.*, p. 195

(12) *cit.* p. 196

(13) Il trotskismo nelle sue varie sfumature ha sempre sofferto di questa illusione ed è per questo che Trotsky stesso ha indicato la via con la sua "svolta francese" nel 1935, quando ha esortato i trotskysti ad entrare nella Socialdemocrazia per lavorare segretamente al fine di radicalizzarla.

(14) Questa versione è tratta da *La rivoluzione tedesca e il dibattito sul potere sovietico* (1986), pp. 119-121.

(15) Per questo vedi il nostro opuscolo *1917* sul nostro sito http://www.leftcom.org/en/articles/2007-11-01/1917

(16) Vedi Werner Angress, *Una rivoluzione nata morta* (Princeton 1963), p. 35.

A dieci anni dallo scoppio della crisi a che punto è l'economia mondiale

L'economia mondiale sta male, quella americana sta peggio. La crisi del 2008 non è stata superata e molti analisti paventano una nuova esplosione finanziaria. Il capitale continua a non investire più come prima in attività produttive e le imprese vivacchiano come possono senza correre grossi rischi di indebitamento. La redditività degli impianti è bassa, i saggi del profitto in diminuzione. I capitali che possono vanno verso la speculazione. Siamo alle solite, con l'unica differenza che i costi di salvataggio che ha imposto la crisi precedente, non possono essere sostenuti con la prossima crisi. I rumori di guerra si sentono a chilometri di distanza, con il rischio di una nuova, catastrofica barbarie, comunque venga combattuta.

La situazione mondiale continua ad essere dominata dalle stesse cause che hanno determinato la crisi della fine del primo decennio degli anni duemila e dal solito ruolo che in essa hanno svolto gli Stati Uniti d'America. È da lì che è partita l'esplosione della bolla speculativa del 2007, nella quale i titoli cosiddetti sub-prime si sono svalutati dal 60 al 100%. Titoli che erano stati preventivamente e proditoriamente sparsi – come abbiamo ampiamente visto e descritto - nelle pance delle banche di tutto il resto del Mondo, nei Fondi speculativi, dando vita alla più devastante crisi finanziaria dal secondo dopoguerra ad oggi. In quella occasione, come ancora oggi, si parla di bolla speculativa esplosa, di crisi finanziaria che ha colpito i principali Istituti di credito americani e poi, a cascata, il mercato finanziario mondiale. Noi ci siamo sforzati di dimostrare che quella crisi trovava le sue origini non nel mondo della finanza, che ne è stato solo una conseguenza, ma in quello dell'economia reale. Negli Usa, come nei settori del capitalismo più avanzato, da decenni, anche se con un andamento sinusoidale, cioè con alti e bassi, più bassi che alti, la redditività degli investimenti andava calando nonostante un aumento della produttività.
I saggi del profitto erano in costante diminuzione e masse sempre più consistenti di capitali lasciavano l'economia "reale", quella che produce beni e servizi, che crea valore sulla base dello sfruttamento della forza lavoro, per rincorrere il miraggio di facili guadagni nel settore della speculazione che, in qualche modo, ripagasse il capitale dei mancati profitti del settore produttivo con quelli speculativi. Con la conclusione di deprimere ulteriormente la produzione "reale" attraverso la fuga dei capitali e di andare ad ingigantire un meccanismo parassitario che partiva dalla finanziarizzazione della crisi stessa, attraverso la formazione di capitale fittizio, ovvero di credito facile, grazie al basso costo del danaro, inondando l'economia americana di un mare di debiti, sia da parte dello Stato, delle imprese e persino delle famiglie. Capitale fittizio che, al primo rincaro dei tassi di interesse, imposto dalla Federal Bank, avrebbe fatto esplodere il tutto con le conseguenze planetarie che abbiamo visto. Esplosione che si è abbattuta sui meccanismi finanziari, sulle banche da salvare ad ogni costo (too big too fail), ricadendo poi pesantemente sul già fragile tessuto produttivo che l'ha generata, e peggiorando le condizioni salariali e di sfruttamento del proletariato internazionale.
Oggi la situazione, alle sogli del 2019, non solo non è migliorata, ma è cambiata in peggio. Le cifre uscite dagli organi dell'attuale governo parlano di fine della crisi, di ripresa forte e a lunga scadenza, ma la realtà grida il contrario.
Il PIL avrebbe ripreso a marciare attorno ad un incremento del 2,5% l'anno, la disoccupazione sarebbe scomparsa così come gli investimenti produttivi e i profitti si innalzerebbero come, se non meglio, del periodo 2008- 2017. Nulla di più falso. Si potrebbe dire, usando una sfruttata metafora, "tutto in ordine, ma niente a posto".

La "crescita" degli Stati Uniti, annunciata a tutto il mondo come il miracolo economico che è "scoppiato" dopo i disastri della crisi, in tempi e modi prodigiosi, con un PIL che raggiungerebbe l'anno venturo il 3% - ma, si dimentica di dire, con una bilancia dei pagamenti con l'estero che ha raggiunto vertici inimmaginabili - è avvenuta nelle sabbie mobili di un incredibile innalzamento del debito pubblico e privato, delle aziende e delle Società finanziarie, con cifre da capogiro per il deficit federale e dei singoli stati che, complessivamente, ha raggiunto la cifra record di 237 mila miliardi, pari al 390% del PIL. L'unico vero successo è quello dell'incremento di alcuni settori produttivi grazie all'abbassamento del 30% delle tasse voluto da Trump. Abbassamento pagato dallo stato anche con i soldi degli operai e degli impiegati che si somma ai circa 10.000 miliardi di dollari che sempre lo stato ha sborsato nel solo 2008 per salvare il salvabile nel settore produttivo (mentre per l'economista

Stigliz si arriverebbe tranquillamente ai 20.000 miliardi di dollari versati dalla Banca Centrale per tamponare i debiti di banche e soprattutto delle imprese).

Per tamponare invece l'emorragia finanziaria con il Quantitative Easing è stato fatto un regalo di oltre 12.000 miliardi a favore delle sole Banche (oltre i 20 miliardi per il solito Stigliz). Il millantato milione di posti di lavoro che Trump sventola come una bandiera, a testimonianza della presunta ripresa economica, in realtà si è concretizzato in qualche centinaio di migliaia di posti di lavoro, con contratti ultra precari, persino di una settimana, sottopagati, senza nessuna copertura sanitaria e sindacale. Mentre "l'economia del debito" si dilata progressivamente a preoccupante dismisura. In un anno, dal 2016 al 2017, il debito è aumentato del 10,2% , il debito delle società non finanziarie (imprese) è cresciuto dell'11,1%, il debito pubblico è aumentato del 6,7%, il debito delle famiglie è cresciuto del 12,5% e il debito del settore finanziario è cresciuto dell'11,3%.

Il macigno dei debiti

La grande recessione del 2007-8 e la conseguente lunga depressione che dura tuttora, hanno modificato il quadro economico generale rendendolo più debole. Siamo in presenza di una economia capitalista mondiale stagnante, dove il tasso di crescita della produttività è basso. L'aumento degli scambi commerciali si è rallentato e, soprattutto, la redditività dei capitali ad investimento produttivo non si è ripresa e la cooperazione è stata sostituita da una concorrenza sempre più crudele (vedere la politica dei dazi di Trump). Secondo le proiezioni degli economisti della Banca Mondiale, c'è da aspettarsi che la crescita economica mondiale diminuisca al 2,9% entro il 2020 e che, quindi, la lunga depressione iniziata nel 2008 non solo non è finita ma continuerà con il suo pericoloso fardello di guerre commerciali, guerre economiche e guerre di rapina sempre più violente e generalizzate.

Il debito pubblico che nel 2007 era di circa 9.000 mld di dollari (il 75% del PIL) era arrivato a 19.200 miliardi nel 2016, il 105% del PIL; negli ultimi anni, sotto Trump, non ha fatto altro che peggiorare e in futuro andrà ancora peggio. Con l'accelerazione delle politiche di Trump, si è forse arrivati al 130%. Secondo il ministero del tesoro il deficit di bilancio per il 2018 è aumentato del 17% ed è il più elevato dal 2012. Le entrate sono aumentate dello 0,4% mentre le spese hanno superato il 3,2%. Il Congressional Budget Office prevede per il 2019 che il deficit di bilancio arrivi a un trilione di dollari (mille miliardi). Con la politica di Trump, che ha previsto spese straordinarie come i 700 miliardi di $ per la difesa, il taglio delle tasse del 31% per le imprese, a fronte (va detto) di un incremento delle imposte ai privati del 6,1%, il deficit federale aumenterà di ulteriori 214 miliardi di $, "grazie" all'aumento dei costi dovuti agli incrementi degli interessi sul debito che si sommano ai già citati tagli delle tasse e alle spese militari per la difesa.

Nel frattempo il debito federale è schizzato a 22.000 mld contro circa 18 di entrate . Il bilancio di oltre la metà degli stati federali è in deficit e sostenuto sempre dalla politica in deficit dello stato federale americano.

In aggiunta ci sono i debiti contratti dagli studenti per iscriversi ai college e alle università che hanno toccato i 1300 miliardi di dollari; i debiti delle carte di credito ammontano a 1600 mld; 1100 mld per le auto e ben a 11.800 mld i debiti delle imprese. A questi va aggiunta una cifra enorme, ma non data, riguardante i debiti per l'acquisto di immobili, come non è dato l'ammontare del debito complessivo dei singoli stati. Il dato più preoccupante però è quello relativo al debito delle imprese.

Se è vero che nel primo trimestre del 2018, le più importanti 500 imprese statunitensi

hanno realizzato un aumento del 26% dell'utile per azione, è anche vero che ciò è stato possibile

esclusivamente da un'enorme riduzione delle tasse proposta e realizzata dall'amministrazione Trump. Se si considerassero i profitti dell'intero settore aziendale prima delle riduzioni delle imposte, abbiamo che nel primo trimestre del 2018 si sarebbe registrato non un guadagno, ma un calo dello 0,6%, immediatamente preceduto da un primo calo nel quarto trimestre 2017 dello 0,1%. Con le riduzioni fiscali, i profitti sono aumentati del 6%, mentre la produttività è rimasta al palo e la redditività media degli impianti in America e nelle economie del G7 rimane ben al di sotto dei livelli pre-crisi, anche dopo dieci anni di presunta ripresa e nonostante le potenti iniezioni di capitale da parte dalla Banca federale come delle altre Banche centrali dai maggiori paesi industrializzati. La vera questione della difficoltà di uscita dalla crisi è nella mancanza di un sufficiente tasso di valorizzazione del capitale, con lo spauracchio che la prossima crisi, ampiamente annunciata dagli stessi analisti americani, si manifesterà nella esplosiva combinazione tra il debito delle imprese produttive negli Usa, come in tutte le economie del G7, e la massa dei debiti contratti. Ad esempio, il debito delle società non finanziarie americane ha toccato un massimo nel "dopo-crisi" del 72% del PIL, pari a 14,5 trilioni nel 2017, lo stesso debito nel medesimo settore delle società non finanziarie, ovvero di quelle società che agiscono nel settore produttivo di merci e servizi, è stato superiore di 810 miliardi rispetto all'anno precedente, con un 60% dell'incremento derivato dall'aver contratto ulteriori debiti con le banche e con altri Istituti finanziari. Allo stato attuale, i soli finanziamenti obbligazionari rappresentano il 43% del debito in essere, con una scadenza media di 15 anni rispetto alla scadenza precedente di 2,1 anni, sempre per prestiti alle imprese americane. Il che implica che circa 3,8 trilioni di dollari andranno come rimborso annuo per il prestito contratto. Una valanga di debiti non può che prevedere tante slavine di rimborsi sui capitali ricevuti in prestito, anche se al momento a tassi d'interesse bassi. In ogni caso il dato complessivo che emerge è il seguente:

tutte le società, sia d'investimento produttivo che speculative, hanno aumentato significativamente l'uso della leva finanziaria. Alcune società hanno contratto debiti non per investire produttivamente ma per finanziare i riacquisti di azioni, di obbligazioni e di titoli di stato, creando un ampio flusso finanziario di cassa e di riserva. In sostanza, la mancanza di remuneratività delle imprese agenti nel settore produttivo, le ha costrette ad un indebitamento progressivo ma orientato più verso la speculazione che verso la produzione. (vedi in Prometeo l'articolo: La crisi dei profitti alla base della finanziarizzazione dell'economia ...del 2009).

Questo vale soprattutto per le grandi aziende, mentre le piccole non hanno a disposizione nemmeno questa opzione,

a meno di non correre grossi rischi sino al fallimento. Per cui sono rimaste ferme in balia del mercato che, in più di un'occasione, le ha definitivamente eliminate. Sembra lo schema della finanziarizzazione della crisi che ha preceduto lo scoppio della bolla dei "sub prime". Gran parte di tale debito è valutato BBB, il rating più basso delle imprese ad investimento produttivo. Ciò significa che sono solo un pelo al di sopra delle valutazioni indesiderate (spazzatura) e che il loro destino è legato al minimo aumento dei tassi di interesse, che finirebbe per gonfiare i debiti contratti, aumentare il servizio sul debito e ad accrescere icosti di produzione. Il numero di società con rating BBB è aumentato del 50% dal 2009 e non sembra fermarsi. Questa è la vera situazione dell'economia americana "uscita" dalla crisi. Debito pubblico, deficit federale, deficit nella bilancia dei pagamenti con l'estero, debiti di metà degli stati americani. Debiti pubblici a cui si sommano i debiti privati e quelli delle imprese. Una montagna di debiti e di deficit che renderebbe l'economia americana tra le più precarie al mondo, se non fosse per il ruolo egemone del dollaro e per la forza del suo esercito, pronto ad intervenire ai quattro angoli del mondo al minimo rischio di interferenze nei confronti delle sue mire strategiche e necessità finanziarie.
Ma come dice Michael Roberts nel suo The long depression, "il grande rischio è la combinazione di una redditività in calo e di un debito elevato in aumento nei settori aziendali, non solo americani, ma di tutto il G7. Se i profitti dovessero continuare a scivolare verso il basso, mentre il costo del servizio sul debito dovesse aumentasse con l'aumentare dei tassi di interesse, allora questa sarebbe una pericolosa ricetta per fallimenti aziendali a catena e una nuova, devastante crisi del debito. Il debito globale, in particolare il debito societario, è ai massimi storici". E noi aggiungiamo: la bomba è innescata, a quando lo scoppio?
Anche alla periferia del capitalismo, nei cosiddetti paesi emergenti, il fenomeno si riproduce nelle
medesime condizioni. La maggioranza delle aziende produttive e società finanziarie dei paesi "emergenti" si è pesantemente indebitata in dollari, dato che il corso del dollaro, allora (prima della crisi) era ed è relativamente basso e i tassi di interesse praticati sulla "divisa verde" dalla Federal Bank sono stati volutamente tenuti quasi nulli. Buona parte dell'enorme flusso di capitali che si è trasferito nelle economie emergenti non era destinata ad investimenti produttivi, ma in prestiti e obbligazioni per attività speculative. Mentre i flussi di capitali a lungo termine per investimenti produttivi verso le economie emergenti (IED) sono in precipitoso declino da almeno una decina d'anni, ovvero dall'inizio della crisi dei "sub prime". Le conseguenze sono evidenti: in tutti i paesi che sono stati coinvolti da crisi finanziarie, l'innalzamento dei tassi di interesse dei loro titoli di stato è stato una costante.
Questo è il quadro delle svalutazioni a cui abbiamo assistito nell'ultimo periodo:

Titoli di Stato

In Turchia i tassi d'interesse che lo Stato deva pagare ai sottoscrittori dei titolo pubblici sono è passati dal 12 al 20, in Argentina dal 6 al 12, in Russia dal 4 all'8, in Indonesia dal 3 al 9, in Brasile dal 10 al 267 in Libano dal 20 al 281, in Sudafrica dal 12 al 112 (ad esclusione della Cina tutti i BRICS).

Svalutazione delle divise, ovvero la perdita del potere d'acquisto

Argentina, pesos -46%
Turchia, lira -45%
Sudafrica, rand -22%
Brasile, real -21%
Russia, rublo -19%
Giappone, yen -5,5%

Sembra un film già visto, un film dell'orrore con devastazioni economiche e sociali, quando il dio profitto perde il suo ruolo egemone nella produzione di plusvalore, fa scappare i capitali ad investimento produttivo verso la speculazione, verso una enorme produzione di capitale fittizio, a causa di una redditività dei capitali sempre più bassa. La politica del debito su cui "regge" l'economia americana ne è un esempio. Tutti i dati fondamentali dell'impianto economico americano sono - come abbiamo visto- in rosso, i debiti soffocano le attività produttive e le stesse imprese, ai limiti della sopravvivenza sul mercato interno, mimano le grandi concentrazioni di capitali speculativi nella speranza di sopravvivere alla diminuzione dei saggi del profitto.
È per tutelare queste imprese, sommerse dai debiti e dalla mancanza di remuneratività dei loro
investimenti (metà delle quali godono di un rating da BBB appena sopra il livello spazzatura), che il corto di ragionamento di Trump ha pensato di innalzare i dazi contro mezzo mondo e in particolare la Cina, senza considerare che la Cina, con le sue merci a bassissimo costo, finora ha permesso agli oltre 80 milioni di poveri americani che vivono sotto la soglia di povertà, di sopravvivere.. Senza contare le inevitabili reazioni di quella parte del mondo messo sotto il peso dei dazi doganali eretti come un muro contro le merci e la maggiore competitività estera.
In realtà – detto qui per inciso – la Cina, come nuova potenza in piena emersione, ma con enormi
problemi di bilancio (anch'essa sotto il peso di un debito pubblico enorme), pur essendo stata, al netto delle sanzioni di Trump, il principale partner commerciale degli USA, sta adottando, per ritorsione, una politica del tutto differente, ossia orientata a sviluppare la nuova "via della seta" e a creare un nuovo canale diretto di comunicazione e traffico di merci e capitali verso occidente, attraversando le vecchie repubbliche sovietiche orientali e verso l'Africa, via terra e via mare con l'obiettivo di arrivare al Mediterraneo, dopo essere riuscita ad avere il controllo commerciale del porto greco del Pireo. Un canale nel quale le compravendite non avvengono più in dollari ma in Renmimbi. Chiaro atto di "guerra" della Cina, non solo contro la politica americana dei dazi, ma come tentativo di fare della propria divisa un serio concorrente al dollaro sui mercati commerciali mondiali, con l'obiettivo di partecipare all'accaparramento di capitali esteri e del plusvalore che essi contengono. Se ciò avvenisse, saremmo in presenza di un "nuovo" terreno di scontro tra imperialismi, più sofisticato nella forma in cui si esprime ma non meno dirompente di altri che sono ancora in corso.
È cresciuta pure la contesa contro la Russia. Anche in questo caso uno dei contenziosi riguarda la possibilità di commerciare in rubli il gas naturale, e magari il petrolio, dopo la feroce lotta degli ultimi anni in cui hanno tentato (Russia e Arabia Saudita) di mettere fuori gioco gli Usa, che puntavano sullo shale oil, molto più costoso di quello

Saudita. Il rinnovo delle sanzioni e la politica dei dazi contro Putin rientrano nella logica di "difesa" degli interessi americani almeno per tre ragioni fondamentali: 1) impedire alla Russia di stabilirsi nel Mediterraneo salvando il regime siriano di Assad. 2) staccare l'Europa dalla dipendenza energetica con Mosca, dando vita ad una serie di pipe-line in sostituzione di quelle russe esistenti e da costruire. 3) non concedere in tutti i modi l'opportunità a Mosca di commercializzare i suoi "tesori energetici"siberiani in rubli, dopo che la minaccia di sostituire il dollaro è arrivata dalla Cina e dal Venezuela di Maduro.

A questi scenari, già gravidi di tensioni al limite dello scontro "quasi diretto", si aggiungono i dazi contro l'Iran e la Corea del Nord, ma anche contro il Venezuela e il Canada, oltre che la minaccia di un innalzamento delle tasse commerciali per Germania e Italia. Nel caso del Venezuela, la politica dei dazi commerciali di Trump tende a due obiettivi: il primo è destabilizzare il governo Maduro, già messo male dalla devastante crisi economica che sta attraversando il paese, favorendo politicamente e finanziando l'opposizione di destra. Il secondo, come già accennato, consiste nell'impedire a Maduro di vendere il suo petrolio con una nuova divisa (il petro) che dovrebbe sostituire il dollaro, almeno nell'area dell'America latina.

Quella dei dazi imposti dagli Usa è lo sbocco di una politica di vecchissimo corso, che data all'agosto 1971, quando si verificò il primo deficit della bilancia commerciale USA (2,5 milioni di dollari, (oggi è di 556 miliardi di dollari). Quegli Usa che, nel secondo dopoguerra, avevano letteralmente inondato con le loro merci il mondo intero, si erano trovati, nemmeno trent'anni dopo, ad essere importatori netti di merci e servizi. Il deficit in sé non era elevato, ma era rivelatore della diminuita competitività delle merci americane e di una pericolosa inversione di tendenza nei rapporti con Europa (Germania) e Giappone.

L'allora presidente Nixon fu costretto a prendere le tre storiche misure nel tentativo di salvare le imprese americane dalla agguerrita concorrenza estera: 1) aumentare le tasse sull'importazione del 12%; 2) la contemporanea svalutazione del dollaro (da 35 passa a 38 dollari oncia oro) di un altro 12%; con il guadagno, in un colpo solo, di un 24% di margine commerciale sul resto del mondo e 3) la dichiarazione di inconvertibilità del dollaro in oro. Come dire, noi eravamo liberisti fintanto che dominavamo il mercato commerciale, nel momento in cui abbiamo perso questo predominio imponiamo tasse e dazi alle merci d'importazione senza alcun riguardo per i trattati di libero scambio ai quali abbiamo sempre fatto riferimento. Per il dollaro è valsa la medesima legge. La sua svalutazione competitiva del 12% dava temporaneamente margini di sopravvivenza alle industrie americane e tanto bastava. Per lo sganciamento del dollaro con l'oro il discorso era duplice. Da un lato i forzieri americani non erano più in grado di sostenere con le loro riserve auree, peraltro in continua diminuzione, l'enorme massa di dollari in circolazione sul mercato internazionale, massa in continua espansione. Dall'altro, con un dollaro svalutato e sganciato dalla parità aurea, chi ci rimetteva erano gli speculatori, i risparmiatori e tutti gli istituti di credito internazionali che, negli anni precedenti, avevano investito sul dollaro come bene-rifugio. Ma le Amministrazioni successive hanno fatto in modo di continuare a fare del dollaro, pur sganciato dall'oro, la divisa universale degli scambi mondiali, il bene di rifugio per eccellenza, una merce di vendita il cui costo di produzione era vicino allo zero, lo strumento monetario per tutte le speculazioni, il mezzo attraverso il quale convogliare verso l'economia americana enormi flussi di capitali. Ma un dollaro forte avrebbe inevitabilmente penalizzato la competitività delle merci americane, creando di anno in anno voragini all'interno del deficit commerciale. A questa semplice constatazione le varie Amministrazioni hanno fatto di tutto per rendere il dollaro sempre più forte, tentando di ridurre i danni commerciali. Era più importante che il dollaro continuasse a dominare sul mercato monetario internazionale, facendo confluire nell'economia americana fiumi di capitale finanziario che servivano a finanziare i vari deficit, e quello che rimaneva poteva essere esportato sotto forma di capitali ad investimento nei paesi dove il costo del lavoro fosse di gran lunga inferiore di quello a cui veniva comprata la "capacità lavorativa" del proletariato americano. Era talmente importante questo ruolo del dollaro, che dopo le crisi petrolifere degli inizi degli anni settanta, i governi americani non hanno esitato ad inscenare episodi di guerra, sia per mettere le mani sulle materie prime energetiche, sia per fare in modo che i produttori petroliferi e di gas non osassero pretendere dai loro clienti, divise diverse dal dollaro. Le cosiddette guerre del petrolio o "dei tubi" - intendendo per "tubi" le vie di commercializzazione (pipe-line) - nonché il "perenne" dominio del dollaro, sono ancora attuali dagli anni settanta, sono solo cambiate e ampliate la loro cornice geografica, l'intensità e la ferocia.

L'amministrazione Trump sembra tentare la quadrature del cerchio, ovvero di continuare ad avere un dollaro forte e una bilancia dei pagamenti con l'estero, se non in positivo, almeno con un deficit accettabile. La politica dei dazi, oltre alla sua valenza politica di contrapposizione imperialistica con nemici giurati e con avversari commerciali, tende proprio a questo"avere la botte piena e la moglie ubriaca", cioè un dollaro forte e una bilancia dei pagamenti che non sia il frutto di una perenne penalizzazione di quanto prodotto negli States.

In estrema sintesi, dazi doganali a parte, le guerre, di volta in volta, generate dalle crisi economiche, oltre a distruggere valore capitale per ricostruire, sono il pane quotidiano del capitalismo, che deve raggiungere con la forza delle armi quegli obiettivi economici e strategici che, con la forza della diplo-

mazia e della “normale” concorrenza, non è in grado di raggiungere.

La guerra permanente

Ecco perché le guerre, che dal 1945 non si sono mai fermate, esprimono oggi la tensione tra gli USA e le altre potenze imperialiste su di un piano che trasferisce il livello del confronto produttivo, commerciale, monetario, nonché strategico, su quello apertamente militare. Ma il motore, oggi, è e rimane però quello della crisi economico-finanziaria, della scarsa redditività degli impianti, della crisi dei profitti e della conseguente speculazione, degli immensi debiti contratti e del rischio che un aumento dei tassi d'interesse negli Usa crei una crisi debitoria insanabile e le premesse per una nuova crisi mondiale peggiore di quella che, gli ottimisti, definiscono passata.
E' stato sufficiente che l’andamento dei tassi al rialzo- per quanto riguarda i rendimenti dei titoli del
Tesoro statunitensi, sia nominali che reali a 10 anni - si siano spinti rispettivamente al 3,25% e all’1%, sui massimi del 2011, per scatenare un putiferio sui mercati finanziari di New York, il 10 ottobre di quest'anno. Per cui, i rinnovati timori per un ulteriore aumento dei rendimenti dei Treasury e il rischio di una guerra commerciale con la Cina, ha portato il Dow Jones (-3,155) e lo Standard&Poor 500 (-3,29%) a chiudere la giornata peggiore dall'8 febbraio scorso. Il terrore dei mercati - e le relative vendite che hanno colpito particolarmente i titoli del comparto tecnologico (Nasdaq) - ha riguardato anche la guerra dei dazi contro la Cina. Ma il detonatore più forte è stato il timore che con tassi di interesse più alti, l'indebitamento di interi settori produttivi, tra cui quelli tecnologici, li facesse saltare.. Titoli come quelli di Facebook, di Twitter e di Netflix hanno perso in un attimo il 20% del loro valore. Persino Trump ha accusato violentemente la politica monetaria della Fed - "pazza" secondo il tycoon - per aver operato il terzo rialzo consecutivo dei tassi nell'arco di quest'anno. Il tutto è indice indiscutibile di una crisi permanente del capitale che si mostra alla superficie con i crolli finanziari e, nella sostanza, nella ormai endemica mancanza di rendimenti nel mondo dell'economia reale, che spinge i capitali stessi a fuggire l'investimento per imboccare l'inutile, se non più rischiosa, strada della speculazione.
Ecco allora che l’unica via per tentare di uscire dalla crisi economica-finanziaria è, nel breve periodo, la svalutazione competitiva, la speculazione, la politica dei dazi, l'intensificazione dello sfruttamento della forza lavoro, lo smantellamento dello Stato sociale; ma, alla lunga, solo un consistente distruzione di valore capitale può risolvere i problemi di crisi da profitti del capitale. Non è un caso che la seconda guerra mondiale abbia devastato innanzitutto tutto i settori produttivi di quella parte del pianeta in guerra, concedendo all'imperialismo USA di investire produttivamente nelle infrastrutture e nella ricostruzione degli impianti industriali europei localizzati principalmente in Italia, Francia, Germania, e anche nel lontano in Giappone, e di esportare il suo surplus di capitale finanziario nei settori chiave dell'economia dei paesi sconfitti. Facendo così dei vinti e degli alleati un enorme spazio in cui inserire un nuovo ciclo di accumulazione. Ma la chiusura della seconda guerra mondiale non ha fermato la furia dell'imperialismo, sia americano che russo, che in termini strategici diversi hanno continuato a confrontarsi. Non perché la seconda tragedia mondiale non avesse distrutto abbastanza, ma perché, oltre a distruggere per ricostruire, l'imperialismo ha bisogno di esportare capitali, di investire all'estero, di controllare e sfruttare i territori ricchi di materie prime funzionali al processo di valorizzazione del capitale e, non da ultimo, di usufruire delle materie energetiche, di gestirne i percorsi commerciali, di parteciparne, possibilmente in termini monopolistici, alle rendite.
In effetti, all’indomani della seconda guerra mondiale non ha fatto che susseguirsi una lunga serie di guerre denominate “fredde”, ossia combattute solo indirettamente dalle due grandi centrali dell'imperialismo uscite vincitrici dalla guerra. Da quelle che hanno attraversato la Cina nel periodo 1937/49 con un Partito Comunista Cinese schierato con i russi e un Kuomintang filo americano, la cui conclusione è stata la spartizione del paese dopo il 1949 in due parti, quella continentale, caduta sotto l'influenza russa, e quella insulare (Taiwan) americana. Solo un anno dopo il confronto si sposta in Korea (1950/53). Seguì il conflitto in Vietnam nel (1962/75) e i fatti bellici che insanguinarono il centro America, in Honduras e Nicaragua con e contro i Sandinisti. Come al solito, da una parte l'imperialismo russo a difesa delle “sue nuove colonie” americane, dall'altra gli Usa che si “offrivano” dei servigi del panamense e narcotrafficante Noriega per sconfiggere i Sandinisti.
Quest'ultimo personaggio, che scaricava in America tonnellate di droga proveniente dai Cartelli
colombiani, in un apposito reparto dell'aeroporto di Los Angeles vietato agli stessi Servizi americani, faceva il viaggio di ritorno, carico di armi fornitegli dalla Cia da distribuire ai Contras operanti in centro America. Potremmo continuare con lo scontro Urss-Usa nel contenzioso nazionalistico tra Israele e palestinesi, la crisi dei missili a Cuba, 1' “affaire” Panama, con relativo sbarco americano ecc. Una guerra infinita interrotta non da una soluzione di pace ma da un necessario abbandono da parte di uno dei due contendenti.

Venne infatti l’implosione dell’URSS. Implosione dovuta ad una decrescente competitività, ad un
incremento spropositato degli investimenti in beni strumentali a fronte di una forza lavoro che rimaneva sempre la stessa e di una produttività decrescente, favorendo così una modificazione della composizione organica del capitale e una inesorabile caduta dei saggi del profitto. Gli ingenti investimenti in capitale costante si facevano, nonostante la loro scarsa produttività e remuneratività, perché funzionali alla potente oligarchia di Stato, che dagli stanziamenti finanziari all'industria e all'agricoltura ricavava la sua “quinquennale” tangente. Più lo Stato investiva in capitale costante sotto forma si investimenti, anche se scarsamente produttivi, più l'oligarchia russa aveva la possibilità di stornare quote di capitale da deviare nelle proprie tasche. Nella crisi economica del sistema sovietico, ancora una volta c'è stato lo zampino degli Usa che, concentrando la competizione sul piano della rincorsa alle innovazioni tecnologiche militari, obbligarono il governo dell'URSS a indebitarsi pesantemente nel settore degli armamenti, il quale governo arrivò a spendere per tale voce il 23% del proprio PIL, contro il 7/8% che spendevano gli USA. Questa enorme sproporzione portò ad un deficit spropositato nelle casse dello stato russo, che aprì

le prime brecce nel sistema economico sovietico a capitalismo di stato, già minato dalla piaga di un saggio del profitto in costante caduta, e alla periferia del suo impero. Situazione nella quale la CIA e il Vaticano furono abili nell'inserirsi, specie in Polonia con l'esperienza di Solidarnosc. L'implosione cancellò la "fugace" esperienza di un falso socialismo nato dalla sconfitta della rivoluzione d'Ottobre, primo e unico (per il momento) esempio storico di rivoluzione proletaria Seguirono 10 anni di mono imperialismo, che consentì agli Usa, di entrambe le Amministrazioni, di fare il bello e il cattivo tempo sullo scenario internazionale. Era l'epoca delle "prime" guerre del petrolio, del suo controllo e dei business collaterali, quali la costruzione di pipeline, di centri di stoccaggio e di raffinerie che, ovviamente, dovevano cadere nelle esose mani delle Compagnie petrolifere americane e delle imprese specializzate nelle grandi opere, legate alle prime, sia per questioni di logistica ingegneristica, sia perché partecipi sodali alla sfruttamento della medesima rendita petrolifera. E' il periodo in cui l'imperialismo americano si "è esibito" nella guerra in Iraq del 1990/91, in quella dell'Afghanistan e poi nella seconda guerra in Iraq del 2003. Dieci anni inframmezzati anche da guerre "minori" ma strategicamente importanti, come quelle nell'area del Sahel in Africa e quella che ha distrutto la Jugoslavia, ultimo baluardo europeo del falso socialismo titoista. Nel frattempo la Russia post sovietica, grazie ai giacimenti siberiani di petrolio e di gas, ha riguadagnato posizioni nella graduatoria dell'imperialismo internazionale, riproponendosi, con la Cina, quale controparte allo strapotere americano, dando vita ad una sorta di seconda guerra fredda. A questo punto (2011), dopo l'esplosione delle "primavere arabe", il conflitto si è spostato in Siria e Libia. In Siria la Russia, appoggiando Bashar el Assad, difende i suoi interessi tanto verso il Mediterraneo, con il mantenimento dei porti militari e commerciale di Tartus e Latakia, quanto verso il Medio Oriente contro l' Arabia saudita, Israele e il loro mentore imperialistico americano.

Quella che si sta svolgendo sotto i nostri occhi può essere definita una guerra generalizzata condotta da tutte le più potenti centrali imperialiste presenti nell'area. Sul campo troviamo la Russia e gli Usa con i loro alleati. Insieme alla Russia si muove l'Iran, si muovono l'Iraq, il Libano e gli Ezbollah libanesi. Ovvero l'asse sciita del Medio oriente. Con gli Usa l'Arabia Saudita, gli Emirati, il Qatar che costituiscono l'asse sunnita, fedele, ma non troppo, alle ambizioni di Trump.

In Libia sono operativamente presenti Francia, Italia, Inghilterra e USA. Francia e Inghilterra sono state alla base della spedizione militare contro Gheddafi, spalleggiati dall' onnipresente imperialismo americano, con il doppio scopo di togliere all'ENI il controllo del 40% del petrolio libico (Francia) e di impedire a Gheddafi di vendere il suo petrolio in euro, rubli o yuan.

In Siria abbiamo avuto la presenza massiccia di tutti i maggiori interpreti di questi massacri. Con interessi diversi, a volte contrastanti, si sono formate nuove alleanze, sciolte delle vecchie, in un susseguirsi di episodi che hanno visto la rovina di un intero paese con due milioni di morti e oltre quattro milioni di profughi. La Turchia, la Russia, l'Iran e l'asse sciita da una parte. Gli Usa Israele e l'asse sunnita dall'altra. Ognuno con i suoi interessi da difendere; in mezzo, il variegato campo dei nazionalismi curdi, diventato lo strumento di guerra di alcuni imperialismi e l'obiettivo da abbattere per altri, pur facendo parte, a volte, della stessa coalizione. Se contassimo gli imperialismi presenti, le loro aree di influenza, la loro operante presenza bellica, dovremmo concludere di essere in presenza dii una "strana" guerra mondiale dove, salvo rari casi, definiti incidenti, tutto il quadro imperialistico, fatta eccezione per la Cina, si scontra in una delle zone a più alta intensità strategica. Non è illusorio pensare che una simile guerra generalizzata, al deflagrare della nuova bolla finanziaria, spinta da un aumento dei tassi di interessi, possa determinare un peggioramento degli andamenti economici in tutto il mondo e l'intensificarsi degli attuali focolai di guerra o la creazione di nuovi.

Oltre all'analisi dell'esistente, negli aspetti legati alla denuncia politica va affermato con forza che la crisi non è un accidente, un inevitabile incidente naturale o una maledizione divina di qualsivoglia genere, ma il prodotto di questo modo di produzione, del capitalismo in pesante crisi economica dalla quale non riesce ad uscire, che sta generando una massa finanziaria 12/14 volte il prodotto interno lordo mondiale, che fugge la produzione per dedicarsi al palliativo della speculazione, perché nella economia reale non ha più sufficienti margini di profitto per i suoi investimenti produttivi. E' la caduta del saggio del profitto, che accelera la concorrenza tra capitali e lo scontro tra gli imperialismi.

In questo quadro la tendenza alla guerra non è uno spauracchio, ma la realtà concreta che caratterizza tutte le relazioni internazionali e uno stato di fatto che vede coinvolte tutte le principali potenze imperialiste del pianeta in vari luoghi del mondo.

A questo stato di cose non si può rispondere che andando a toccare la contraddizione che sta alla base di tutto il castello capitalistico, ossia il rapporto capitale/lavoro. Il problema non può essere in alcun modo risolto sul piano della redistribuzione, come da sempre fanno i riformisti più o meno radicali, ma solo su quello della costruzione di un rapporto di forza nella lotta tra le classi e quindi di una direzione politica sotto forma politica del partito di classe, che possa arrivare a spezzare la contraddizione stessa per porre le basi politiche ed economiche della costruzione di una società nuova, non basata sul rapporto capitale lavoro, non finalizzata alla massimizzazione del profitto, senza le guerre che impongono di distruggere per ricostruire, senza l'esistenza delle classi che presuppongono il dominio economico e politico dell'una sull'altra. Una società di produttori associati che producano per i bisogni collettivi contribuendo ognuno con le sue capacità e competenze. Altrimenti sarà ancora barbarie, distruzione e morte per milioni di proletari, vittime prima dello sfruttamento, poi della guerra che deve ricreare le condizioni della produzione del profitto stesso. Non ci sono altre soluzioni. O il proletariato mondiale riesce ad uscire dalle gabbie del nazionalismo, dai mille meccanismi di guerra che l'imperialismo imbastisce ogni giorno, oppure sarà sufficiente l'esplosione di una delle tante bolle speculative, o un rialzo dei tassi di interesse che parta dalla Federal Bank, perché una tragedia più intensa e generalizzata delle guerre che stiamo vivendo si abbatta sul mondo, rendendolo un gigantesco cimitero.

O guerra o rivoluzione. O la guerra con il suo pesante fardello di morte, di distruzione e di barbarie, o la rivoluzione

che dia al proletariato il compito di dare vita ad una nuova costruzione sociale, equa, solidale e umana. Ma perché ciò accada occorre un forte partito internazionale che sottragga i lavoratori salariati dal pensiero dominante della classe dominante, infarcito di provincialismo, nazionalismo, razzismo, come se questi orpelli dell'ideologia borghese fossero, sempre e comunque, la stella polare dell'umanità intera. E' necessario distruggere l'ideologia dominante della classe dominante, per iniziare a porre sul terreno delle lotte, dello scontro frontale di classe contro classe, l'alternativa a questo sistema che è in grado soltanto di sfruttare, di produrre crisi, di devastare l'ecosistema, di combattere, per il momento in delega, guerre disastrose in attesa di conflitti più radicali che consentano all'imperialismo vincitore di distruggere valore capitale per ricostruire, per creare le condizioni di un nuovo ciclo di accumulazione che avrà, per forza di cose, gli stessi problemi di prima, ma con una capacità dirompente ancora più forte sul mondo che distrugge e su quel proletariato che non ha saputo trovare la forza di impedire l'ennesima barbarie. Facciamo tutto il possibile perché questo non accada né adesso né mai.

Il "dualismo" o guerra o rivoluzione non è una invenzione del dio Marte o del ribelle Prometeo incatenato. Non c'è un corso storico che porti necessariamente alla guerra o alla rivoluzione. Si va alla guerra o alla rivoluzione non perché la storia è già scritta nel Grande Libro, ma solo a seconda del risultato dei rapporti di forza tra la classe dominante e quella subalterna. E questo non è scritto da nessuna parte, se non nelle coscienze di chi opera in un senso o nell'altro. Non esistono vichianamente corsi e ricorsi storici che portino da una parte o dall'altra. (Giovanbattista Vico filosofo italiano della fine del seicento teorico dei corsi e ricorsi storici). L'unico metro di giudizio valido è valutare i rapporti di forza tra le classi, il substrato economico che li condiziona, le ideologie che li dominano, e i segnali che provengono da una classe e dall'altra. Se dovessimo oggi azzardare una ipotesi, sulla base degli elementi attuali, dovremmo dire che la "soluzione" guerra è la più probabile. Lo è perché allo stato attuale delle cose i rapporti di forza sono tutti dalla parte delle varie borghesie imperialiste. Al loro interno attaccano il loro proletariato a colpi di maggiore sfruttamento, di contratti capestro, di aumento della povertà relativa e assoluta. Fanno e disfano i governi più assurdi sostenendoli o facendoli cadere a seconda degli interessi contingenti. All'estero, ovvero al di fuori del loro mercato economico, sotto la spinta della crisi, imbastiscono focolai di guerre, per lo più fatte combattere da proletari dell'area in contesa. Non importa che i proletari siano curdi o arabi, sciiti o sunniti. L'importante è che vengano trascinati all'interno dei meccanismi ideologici di questo o di quell'imperialismo e che fungano da carne da cannone a esclusivo beneficio degli interessi di quell'imperialismo che li ha ideologicamente soggiogati. In quanto al proletariato vale il discorso opposto. All'interno dei propri stati raramente si oppone agli attacchi economici e alle sempre più umilianti condizioni di vita cui le rispettive borghesie lo costringono. Viviamo una fase in cui la profondità della crisi ha ristretto i margini rivendicativi che un tempo caratterizzava lo scontro di classe sul terreno rivendicativo. Oggi non sono i lavoratori che lottano per un incremento salariale, per i più elementari diritti sociali, come la casa (se non in casi sporadici), come una migliore vivibilità nei quartieri e nei servizi che dovrebbero offrire. I lavoratori quando si muovono e scendono a manifestare nelle piazze lo fanno per difendersi dagli attacchi della borghesia. Lo fanno per mantenere il posto di lavoro, per non consentire alla propria fabbrica di delocalizzare alcuni servizi o di traslocare all'estero, dove un altro esercito di disperati è pronto ad essere sfruttato a condizioni peggiori. Questa è la foto, l'istantanea che ci fa dire che gli attuali rapporti di forza tra le classi ci fanno pensare alla possibilità di un evento bellico ancora superiore per intensità di distruzione e per un coinvolgimento delle masse proletarie internazionali. Ma non sempre le cose vanno come le foto del momento ci raccontano. In un arco di tempo più lungo, non più la foto istantanea ma un filmato potrebbe modificare il racconto. In altri termini i rapporti di forza tra le classi possono cambiare in corso d'opera.

Non dimentichiamoci dell'episodio della rivoluzione d'ottobre, che ebbe la forza di esprimersi nel cuore della prima guerra mondiale. Anche in quella occasione c'era la crisi economica mondiale, i vari proletariati europei erano sotto le bandiere dei rispettivi imperialismi, il nazionalismo imperversava sui vessilli di mezzo mondo, eppure il proletariato russo ha alzato la testa, si è opposto alla carneficina della guerra, si è battuto rivoluzionariamente contro la barbarie dell'imperialismo, dietro e con il suo partito, le sue tattiche e la sua strategia comunista. Poi l'isolamento da altre esperienze rivoluzionarie in Europa e l'enorme arretramento economico, hanno favorito le forze della controrivoluzione, anche all'interno del stesso partito bolscevico. Per cui ai rivoluzionari non spetta soltanto il compito di analizzare come andranno le cose, se per un destino segnato o per un capriccio degli dei, studiando i meccanismi economici e sociali che la crisi del capitale propone di volta in volta. Ai comunisti rivoluzionari spetta il compito di creare le condizioni soggettive della rivoluzione, non in antitesi ai rapporti di forza tra le classi, ma in sintonia di eventuali bruschi, improvvisi cambiamenti di quegli stessi rapporti di forza, che mostrerebbero di andare verso una direzione piuttosto che di un'altra. Tra gli obiettivi soggettivi che i rivoluzionari devono costruire c'è il partito comunista internazionale, senza il quale qualunque direzione di rotta nel rapporto tra le classi, qualsiasi ripresa della lotta di classe finirebbero, senza una tattica quotidiana e una strategia dell'alternativa al capitalismo, col rimanere nel tragico solco capitalista, generatore di tutte le crisi e di tutte le guerre. Anche in questo la rivoluzione d'Ottobre ha portato un grande insegnamento. Senza il partito bolscevico decine di milioni di contadini e milioni di operai si sarebbero allontanati da qualsiasi soluzione rivoluzionaria e sarebbero stati riassorbiti nel mefitico clima nazionalistico. Quello che è successo dopo fa parte di un altro aspetto, di quella storia che potremmo definire "rivoluzione e controrivoluzione". Oggi siamo alle prese con "guerra o rivoluzione", imparando dal passato le lezioni che hanno portato alla vittoria il proletariato russo e individuando le avverse condizioni e i conseguenti errori che ne hanno accelerato la sconfitta.

-- FD

Saggio del profitto e composizione di classe

I cicli dell'accumulazione capitalista

Il capitalismo è un modo di produzione fortemente dinamico: "*La borghesia non può esistere senza rivoluzionare continuamente gli strumenti di produzione, dunque i rapporti di produzione, dunque tutti i rapporti sociali.*"(1) L'evoluzione della struttura produttiva capitalista genera il continuo mutare della formazione sociale e, di conseguenza, della forma che assumono le classi sociali e i loro reciproci rapporti, il tutto fermo restando il rapporto fondamentale sul quale si fonda l'intero ordinamento capitalista, il rapporto capitale/lavoro.

Partiamo dal concetto di **ciclo di accumulazione.**

Un ciclo di accumulazione è dato dalla crescente accumulazione, aumento, di capitale. Il volume e il ritmo di tale accumulazione è dato dalla massa dei capitali investiti moltiplicati per il saggio di profitto che ne caratterizza il livello di valorizzazione. Il saggio del profitto esprime in quale misura il capitale investito si valorizzerà nel ciclo D-M-D', ossia di quanto D' sarà maggiore di D. La formula del saggio del profitto è data dal rapporto tra il plusvalore estorto e il capitale complessivo investito: pv/C. Per motivi che toccheremo più avanti, e che sono approfonditi altrove(2), il saggio del profitto è oggetto di una caduta tendenziale dovuta allo sviluppo delle forze produttive, ossia al progressivo aumentare della composizione organica del capitale Cc/Cv, che esprime il crescere della componente costante in misura proporzionalmente maggiore rispetto alla componente variabile. Si tratta della legge più importante analizzata da Marx ne "*Il capitale*"(3). Quando la caduta da tendenziale si rende reale, ovvero gli effetti della legge iniziano a manifestarsi in maniera irreversibile, i profitti cadono al di sotto di quello che viene ritenuto il livello accettabile, "normale", ossia il livello di saggio del profitto che ha caratterizzato l'esordio del ciclo di accumulazione. Quando questo accade il ciclo di accumulazione inizia a rallentare: si apre la fase della crisi strutturale di ciclo.

Detto in altri termini, un ciclo di accumulazione capitalista sussiste nella sua fase espansiva fintanto che il processo di accumulazione è in grado di realizzare saggi del profitto tali da superare le periodiche crisi congiunturali che lo attraversano, riattestando il saggio a livelli "normali". A differenza della crisi strutturale (del ciclo di accumulazione), che ha dimensione storica e caratterizza la vita del capitale per decenni, le crisi congiunturali (commerciali, finanziarie) hanno la durata breve di pochi anni o mesi e dopo una certa distruzione di capitali (Capitale costante - Cc: fallimenti, riduzione dei prezzi dei macchinari e delle materie prime; e di Capitale variabile - Cv, svalutazione della forza-lavoro, licenziamenti, etc.) lasciano spazio a nuove fasi di crescita. Ma quando il capitale nel suo complesso non è più in grado di uscire dalle sue crisi congiunturali rianimando il saggio del profitto, che invece continua a cadere, ossia quando tutte le controtendenze poste in essere hanno difficoltà a ristabilire saggi soddisfacenti, allora il ciclo di accumulazione volge alla sua china discendente, in essa le crisi congiunturali continuano ad aggravare le condizioni proletarie, l'inevitabile sbocco di tale china – prima o dopo – è la guerra generalizzata: la guerra generalizzata è la grande livellatrice che azzerando masse immani di capitali e forze produttive (impianti, infrastrutture, forze-lavoro "in eccesso") crea la condizione necessaria e sufficiente all'avviamento di un nuovo ciclo di accumulazione. Il nuovo ciclo vivrà a sua volta una fase di espansione caratterizzata da saggi di profitto più stabili ed elevati, fino ad entrare in una nuova fase di crisi.

Vediamo nel grafico (Fig. 1) come la caduta del saggio da tendenziale si è resa reale, incapace cioè a riportarlo ai livelli precedenti, in tre momenti storici: alla metà degli anni 1880, nel 1929, alla fine degli anni '60, periodi che segnano l'apertura delle crisi strutturali del primo, secondo e terzo ciclo di accumulazione. Notiamo ancora come solo le Guerre Mondiali apertesi nel 1914 e nel 1939 siano riuscite a rianimare il saggio in maniera importante e come una ripresa, minimale, del saggio sia avvenuta nel terzo ciclo a partire dai primi anni '80.

Nella fase di apertura della crisi strut-

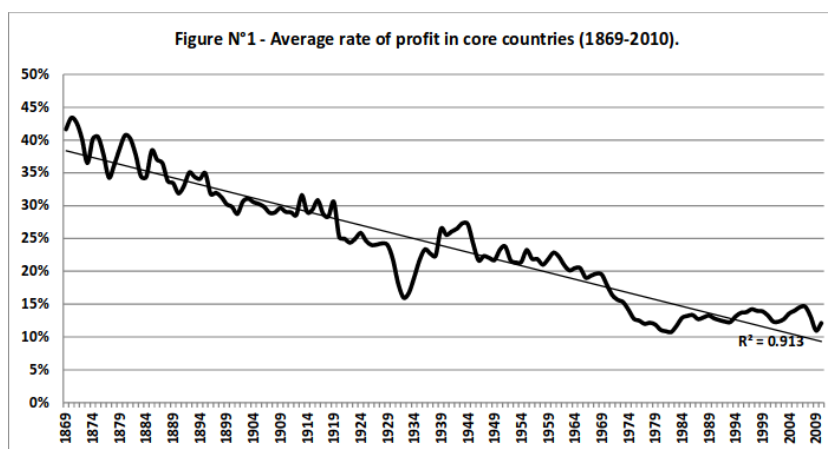



Grafico dell'andamento del saggio del profitto nei principali paesi capitalistici, da Esteban Ezequel Maito "The historical transience of capital".

turale del ciclo la caduta del saggio del profitto da tendenziale diventa reale, il saggio cioè cade senza riuscire a riprendersi in maniera significativa, senza riuscire a riportarsi ai livelli precedenti. Le controtendenze che il capitale pone in essere perdono parte della loro efficacia, ad ogni fase di ogni ciclo di accumulazione, inoltre, la società capitalista risulta fortemente modificata, come risulta modificata la specifica composizione della classe proletaria che di quella determinata fase è il prodotto.

Lo svilupparsi del modo di produzione capitalista è caratterizzato da cicli di accumulazione che percorrono le fasi di sviluppo (saggi di profitto elevati, "normali"), crisi (saggi di profitto che non riescono più a tornare ai livelli precedenti, "normali"), guerra generalizzata (distruzione generale di capitale variabile e costante), la parziale ripresa del saggio che avviene con la guerra apre le porte ad un nuovo ciclo di accumulazione.

L'accumulazione originaria

Il primo ciclo di accumulazione capitalista è nei fatti il proseguimento del lungo processo storico che prende il nome di *accumulazione originaria.* L'accumulazione del capitale presuppone il plusvalore e il plusvalore presuppone la produzione capitalistica; questa a sua volta presuppone la presenza di masse di capitale e di forza-lavoro di una considerevole entità in mano agli imprenditori produttori di merci. Da dove è nato il primo capitale e la prima massa di proletari che, venendo sfruttati, lo hanno prodotto? Il tutto origina da un accumulazione "originaria", precedente l'accumulazione capitalistica stessa, un accumulazione che non è il risultato, ma il *punto di* partenza del modo di produzione capitalistica: del primo ciclo di accumulazione.(4)

In questo processo fanno epoca tutti i rivolgimenti che servono di leva alla classe dei capitalisti in formazione ma, sopratutto, i momenti nei quali grandi masse di uomini vengono staccate improvvisamente e con la forza dai loro mezzi di sussistenza e gettate sul mercato del lavoro come proletariato, uomini, donne, bambini, privi di alcuna proprietà al di fuori della propria forza lavorativa. L'Inghilterra fu il primo centro propulsore di questo processo. La classe dei lavoratori salariati, sorta già nella seconda metà del XIV secolo(5), formava allora e nel secolo successivo solo un elemento molto ristretto della popolazione. La subordinazione del lavoro al capitale era *formale:* al suo primo enuclearsi all'interno del modo di produzione feudale, il capitale sottomette i processi produttivi tradizionali – manifattura - senza dare ancora loro la forma specificamente capitalistica della grande industria. L'elemento variabile del capitale (il lavoro) qui prevale fortemente su quello costante (macchine). La composizione organica è molto bassa, gli alti saggi di profitto attirano nuovi investimenti di capitale che – in una società fondamentalmente contadina - reclamano nuove masse proletarie da sfruttare, così la richiesta di lavoro salariato cresce rapidamente ad ogni nuova accumulazione del capitale, mentre l'offerta di lavoro salariato segue solo lentamente, distaccando i contadini e gli artigiani dal possesso delle loro fonti di sostentamento.

Il processo che *crea* **il rapporto capitalistico non può essere null'altro che il** *processo di separazione del lavoratore dalla proprietà delle proprie condizioni di* **lavoro, processo che da una parte** *trasforma in* **capitale i mezzi sociali di sussistenza e di produzione, dall'altra trasforma i produttori diretti in** *operai salariati.* **Dunque l'***accumulazione* **originaria non è altro che il** *processo storico di separazione del produttore dai mezzi di produzione.* **È la** *preistoria del capitale:* **l'***espropriazione degli artigiani, dei produttori rurali***,** *dei contadini,* **e loro espulsione** *dalle terre,* **costituisce il fondamento di tutto il processo.**

Nel XVI secolo si ha in tutta l'Europa occidentale una *legislazione sanguinaria* contro il *vagabondaggio* dei padri dell'attuale classe lavoratrice. Da qui in poi lo sviluppo organizzato del processo di produzione capitalistico spezza ogni resistenza: la costante produzione di una sovrappopolazione relativa (forza lavoro in cerca di impiego) tiene la legge dell'offerta e della domanda di lavoro, e quindi il salario, entro un binario che corrisponde ai bisogni di valorizzazione del capitale; la silenziosa coazione dei rapporti economici appone il suggello al dominio del capitalista sull'operaio.

La prima grande rivoluzione borghese, che ben prima della Rivoluzione Francese pose le basi politiche per lo Stato borghese moderno, la "*Glorious Revolution"* (1688/89) portò al potere con Guglielmo III d'Orange, gli appropriatori di plusvalore, i proprietari fondiari e capitalisti, che inaugurarono l'era nuova esercitando su scala colossale il *furto ai danni dei beni demaniali* che, fino a quel momento, era stato perpetrato solo su scala modesta. Nel corso del XVIII secolo la rivoluzione industriale muove i suoi primi passi. Di fatto l'usurpazione delle terre comunali e la concomitante rivoluzione agricola ebbero un effetto così acuto sugli *operai agricoli* che fra il 1765 e il 1780 il loro salario cominciò a scendere *al di sotto del minimo* e ad esser integrato mediante l'assistenza ufficiale ai poveri. La *coalizione fra operai* viene trattata come delitto grave a partire dal secolo XIV fino al 1825, anno dell'abolizione delle leggi contro le coalizioni. Gli statuti operai del 1349 e successivi stabiliscono a nome dello Stato *il massimo di* salario, non uno *minimo.* Solo nel 1813 vengono abolite le *leggi sulla regolamentazione (al ribasso) dei salari.*

La borghesia, fin dal suo primo affermarsi come classe egemone, ha bisogno del *potere dello Stato* **e ne fa uso, per "***regolare***" il** *salario***, cioè per costringerlo entro limiti convenienti a chi vuol fare del plusvalore, per** *prolungare la giornata lavorativa* **e per mantenere l'operaio stesso a un** *grado* **normale di** *dipendenza.*

Il periodo della manifattura in senso proprio non conduce a una trasformazione radicale del modo di produrre: il processo di valorizzazione del capitale (D-M-D') si attua attraverso la *sottomissione formale* dei processi produttivi tradizionali per come erano configurati alla fine dell'epoca feudale. Solo la grande industria offrirà, con le macchine, la base per la *sottomissione reale* del proletariato al capitale, accelererà in maniera esponenziale l'espropriazione radicale dell'enorme maggioranza della popolazione rurale e porterà a compimento il distacco fra agricoltura e industria domestica rurale, strappando le radici di quest'ultima… la filatura e la tessitura domestiche.

La scoperta delle terre aurifere e argentifere in America, lo sterminio e la riduzione in schiavitù della popolazione *indios* seppellita nelle miniere, l'incipiente conquista e il saccheggio delle Indie Orientali, la trasformazione

dell'Africa in una riserva di schiavi neri (si calcola che fino a inizio '800 ne siano stati deportati 11 milioni), sono i segni che contraddistinguono l'alba dell'era della produzione propriamente capitalistica. Questi processi fondamentali dell'accumulazione originaria sono seguiti dalla guerra commerciale delle nazioni europee in tutto l'orbe terraqueo. La guerra commerciale si apre con la secessione dei Paesi Bassi dalla Spagna, assume proporzioni gigantesche nella guerra antigiacobina dell'Inghilterra e continua ancora nelle guerre dell'oppio contro la Cina, etc.

Il debito pubblico diventa una delle leve più energiche dell'accumulazione originaria: ha fatto nascere le società per azioni, il commercio di effetti negoziabili di ogni specie, l'aggiotaggio, in una parola, ha fatto nascere il gioco di Borsa e la bancocrazia moderna sostenendo con mezzi e infrastrutture le imprese nazionali e globali dei rapaci capitalisti emergenti. Fin dalla nascita le grandi banche agghindate di denominazioni nazionali non sono state altro che società di speculatori privati che si affiancavano ai governi e, grazie ai privilegi ottenuti, erano in grado di anticipare loro denaro.

Il sistema protezionistico è stato un espediente per fabbricare fabbricanti, per espropriare lavoratori indipendenti, per capitalizzare i mezzi nazionali di produzione e di sussistenza, per abbreviare con la forza il trapasso dal modo di produzione feudale a quello moderno.

Alla fine del XVII secolo i differenti momenti dell'accumulazione originaria vengono combinati sistematicamente in Inghilterra in *sistema coloniale, sistema del debito pubblico, sistema tributario e protezionistico moderni.* **Tutti questi metodi si servono del** *potere dello Stato*, **violenza concentrata e organizzata della società, per fomentare artificialmente il processo di trasformazione del modo di produzione feudale in modo di produzione capitalistico e per accorciarne i passaggi.** *La violenza è la levatrice di ogni vecchia società, gravida di una società nuova. È essa stessa una potenza economica.*

Sistema coloniale, debito pubblico, peso fiscale, protezionismo, guerre commerciali, ecc., tutti questi rampolli del periodo della manifattura in senso proprio crescono come giganti nel periodo d'infanzia della *grande industria.* **La nascita di quest'ultima viene celebrata nel sangue dello sfruttamento di massa e della grande strage degli operai bambini.**

Alla fine del XVIII secolo il processo di accumulazione originaria, intrecciatosi con la rivoluzione industriale che si va sviluppandosi dalla metà del secolo, è fondamentalmente concluso lasciando al scena al vero e proprio…

Primo ciclo dell'accumulazione capitalista.

Il primo ciclo di accumulazione è il più lungo: inizia alla fine del XVIII secolo e si conclude con il deflagrare della Prima Guerra Mondiale. Si apre con la manifattura e si sviluppa intrecciandosi con i prodotti della prima rivoluzione industriale che, nel giro di qualche decennio, trasformerà completamente culture, usi, ma, soprattutto, processi produttivi. Il passaggio dalla sottomissione formale a quella reale, per mezzo delle macchine e della grande industria, produrrà per la prima volta un proletariato di massa nella accezione moderna di "operaio di fabbrica".

Questa fase fu attraversata da periodi di fortissime crisi economiche cicliche che caratterizzarono sopratutto gli anni tra il 1800 e il 1848 e tra il 1873 e il 1890 (Grande Depressione). Furono crisi durissime che gettarono, specie la prima, il proletariato al limite della sopravvivenza dando l'avvio alle migrazioni di massa moderne (tra il 1820 e il 1940, 60 milioni di europei migrano verso le Americhe e l'Australia) ma alle quali il giovane capitalismo rieuscì a sopravvivere senza cadere nella guerra generalizzata. L'incremento della produttività del lavoro e lo sviluppo delle forze produttive, pur innalzando la composizione organica del capitale, ossia l'incremento del numero di macchine e industrie sempre più "efficaci", a fronte di un incremento più contenuto della forza lavoro, tende ad abbattere i saggi del profitto che però si mantennnero sufficientemente alti, l'espansione del capitalismo nel mondo e, sopratutto, la creazione di nuovi rami produttivi permisero l'avvio di nuove accumulazioni e fecero sì che il capitalismo potesse continuare ad espandersi.

La prima rivoluzione industriale prende piede in Inghilterra tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo. Fu trainata dalla macchina a vapore e dalla costruzione di una imponente rete ferroviaria, coincise con il diffondersi del macchinismo e della grande industria, rese arcaiche molte attività produttive ereditate dal feudalesimo ma aprì importanti nuovi settori produttivi che occuparono masse enormi di operai produttori di valore come nella siderurgia, nella meccanica, nell'estrazione carbonifera, etc.

Nel corso dell'800 le grandi masse di operai divennero preponderanti rispetto agli artigiani e si manifestarono i primi

grandi episodi rivoluzionari (1848, 1871), sebbene ancora ai tempi della prima Internazionale la maggior parte dei suoi membri fossero operai qualificati e artigiani. Alla fine del XIX secolo in tutti i paesi europei nacquero i partiti socialdemocratici come rappresentanza ufficiale di questa classe in costante ascesa, se non altro numerica, sempre più assimilabile ai moderni operai. Il secolare processo di accumulazione iniziò però a rallentare fortemente al chiudersi del XIX secolo: la conquista di nuovi mercati, lo svilupparsi di nuove branche produttive, e tutte le controtendenze alla caduta del saggio poste in essere, non furono più sufficienti a far tornare i livelli di remunerazione del capitale a misure paragonabili a quelli che caratterizzarono un secolo di intensa industrializzazione e accumulazione capitalista. L'avvio della seconda rivoluzione industriale non riuscì ad invertire il corso degli eventi con un saggio del profitto che continuò a cadere. Conseguenza di questo processo storico fu che le potenze affermatesi a fine '800 videro crescere a tal punto la concorrenza tra loro che questa sfociò nell'*imperialismo* che garantì loro l'accesso a nuovi mercati di vendita per i prodotti nazionali e di accaparrarsi materie prime e risorse energetiche a basso costo. Tuttavia questi fattori non furono sufficienti, dimostrando nei fatti come il motore della crisi capitalista non sta nella limitatezza dei mercati di sbocco delle merci, ma nei saggi di profitto che ne regolano la produzione. La crisi strutturale del primo ciclo di accumulazione del capitale si chiuse con la Prima Guerra Mondiale e i suoi quasi 20 milioni di morti.

La prima guerra mondiale rappresentò la conclusione del primo ciclo di accumulazione capitalista. La classe lavoratrice vi era entrata come massa di lavoratori manifatturieri semi-feudali, uscendone un secolo dopo come proletari dipendenti di gigantesche industrie che occupavano migliaia e migliaia di lavoratori irreggimentati dal regime di fabbrica, pronti ad essere mobilitati a milioni in tempo di guerra.

Il secondo ciclo di accumulazione capitalista

Il secondo ciclo di accumulazione è brevissimo e porta rapidamente al massimo sviluppo le contraddizioni lasciate fondamentalmente irrisolte dal primo conflitto mondiale. Innanzi tutto vi è stata la Rivoluzione Russa che ha riempito di terrore la borghesia internazionale pronta a tutto pur di non rischiare di perdere il proprio privilegio economico e sociale.

Nei paesi dove il movimento dei lavoratori è stato più forte, come in Italia e Germania, non si farà scrupoli nel finanziare i nascenti fascismi in chiave anti-comunista. Nel periodo tra le due guerre in Europa, Stati Uniti e Russia i processi di concentrazione e centralizzazione del capitale (che dettero vita all'imperialismo di fine XIX secolo) trovano una spinta favolosa con l'enorme incremento dell'influenza dello Stato borghese nel controllo delle variabili economiche e la diffusione di spazi di vero e proprio capitalismo di stato (per altro il modello economico che soffocherà il proletariato rivoluzionario in Russia). Purtuttavia la maggior parte dell'economia mondiale rimaneva ancora soggetta alle leggi del liberoscambismo. Il secondo ciclo di accumulazione si intreccia strettamente con il definitivo affermarsi, in tutte le sue implicazioni, della seconda rivoluzione industriale che, avviata alla fine del XIX secolo, vede un rapido e profondo diffondersi proprio tra le due guerre. Grandissimi sono gli sconvolgimenti portati dalla strettissima simbiosi ora in essere tra scienza, tecnologia e industria, che culmina con la produzione di massa di automobili e annesse nuovi importantissime specializzazioni industriali relative alla siderurgia, ma anche alla gomma, all'industria del petrolio (estrazione, trasporto, raffinazione, distribuzione e produzione di derivati tra i quali la plastica), lo sviluppo dell'uso dell'elettricità e l'elettrificazione delle città e dei paesi, i passi da gigante della chimica e della fisica. Il diffondersi dell'automobile dà nuovo impulso all'industria delle infrastrutture stradali, oltre che alle "grandi opere", della strumentazione, etc.

La fabbrica che si impone tra la fine del primo e lo svolgersi del secondo ciclo di accumulazione capitalista, sulla scorta dei progressi della seconda rivoluzione industriale, è completamente differente dalle gigantesche ruote dentate mosse da colossali caldaie a vapore che hanno caratterizzato l'esordio del primo ciclo di accumulazione. Ora siamo nell'organizzazione scientifica del lavoro, l'operaio non è più al contempo esecutore, aggiustatore, supervisore, conoscitore del processo produttivo nel quale è inserito, non è più colui che usa con "competenza e consapevolezza" l'utensile animato dall'energia della macchina a vapore. Si fa strada la catena di montaggio, il macchinario elettrico, è l'epoca della piena diffusione del taylorismo e del fordismo, della massificazione dell'operaio alla catena di montaggio e della parcellizzazione delle sue operazioni produttive, pur rimanendo differenziata la composizione degli operai di fabbrica in specializzati/qualificati/generici.

Un epoca di rapidissimo sviluppo… avvenuto sulla base di una non soddisfacente distruzione del capitale accumulato nel precedente ciclo e quindi di preparazione del nuovo macello imperialista. La guerra di trincea che ha insanguinato per anni l'Europa ha infatti sì massacrato milioni di uomini, ma ha lasciato fondamentalmente intatti gli impianti produttivi: l'alta composizione organica induce, nei primi 10 anni del Dopo Guerra, bassi saggi di profitto, il ciclo di accumulazione si inceppa nuovamente dopo neanche 10 anni, è il 1929.

La grande crisi del Ventinove è stata generata dalle contraddizioni del capitalismo, ma la sua gestione da parte del Governo statunitense ha sicuramente accelerato la depressione economica. Al verificarsi del crollo della borsa di New York le autorità monetarie statunitensi, anziché immettere liquidità nel sistema (come è avvenuto, ultimo esempio, a partire dal 2008), aumentano il tasso di sconto, con la conseguenza di aggravare ulteriormente la situazione del mercato finanziario americano e internazionale. Al crollo finanziario segue la depressione dell'economia reale, con la caduta verticale della produzione industriale e la chiusura di una miriade di piccole e medie fabbriche. L'intervento dello Stato nell'economia, il rinforzarsi dei monopoli, la gestione centralizzata della leva finanziaria e, sopratutto, l'enorme svalutazione di capitali seguita alla Grande Depressione permettono al saggio del profitto di rialzarsi ma non tanto da impedire agli imperialismi di entrare nuovamente in conflitto tra loro. È la Seconda Guerra Mondiale e il massacro di almeno 70 milioni di proletari. Questa volta la de-

vastazione è totale: alla fine della guerra l'Europa è ridotta ad un cumulo di macerie.

Il terzo ciclo di accumulazione capitalista

Nella storia del capitalismo i cicli di accumulazione si sono combinati con i progressi tecnologici e industriali noti come Rivoluzioni Industriali, riconfigurando di volta in volta l'intero sistema delle relazioni produttive. Ogni volta che l'apparato produttivo evolveva l'accumulazione ne traeva una spinta enorme, il saggio momentaneamente si rianimava anche per la creazione di nuovi rami produttivi, la composizione di classe veniva modificata. Il modo di produzione propriamente capitalista permeava ogni poro della società, si diffondeva nel globo, produceva strumenti sempre più efficaci per la sua gestione (ruolo dello Stato, del capitale finanziario, delle banche, intreccio sempre più stretto tra scienza e tecnica produttiva…).

Le guerre hanno costituito un ulteriore importante fattore di accelerazione. La prima guerra mondiale inizia con gli assalti alla baionetta e si chiude con i primi aerei da guerra, carri armati, corazzate. La seconda addirittura arriva ai sommergibili e alla bomba atomica. Questo immane progresso tecnico influisce profondamente nel definire la struttura produttiva di valore che sostiene l'intero edificio capitalista. Ad ogni fase corrisponde una sempre più imponente accumulazione di capitali, la loro concentrazione in masse compatte in cerca di valorizzazione, la loro centralizzazione in sempre meno mani.

Il capitale finanziario diventa il motore del radicamento del modo di produzione specificamente capitalistico nel globo intero, questo significa che le popolazioni dei paesi periferici, per tutto il '900 vengono dapprima sottomesse formalmente al dominio del capitale metropolitano con le colonie, poi inizia l'impianto nei paesi periferici di centri produttivi industriali veri e propri che si sviluppano nel processo di decolonizzazione che è un fenomeno tipico del terzo ciclo di accumulazione del capitale. La sottomissione diviene sempre più reale: nella periferia del capitale masse di contadini vengono progressivamente espropriati delle loro terre o cacciati per riversarsi nelle città dove fiorisce l'industria capitalista dapprima grazie al capitale finanziario dei paesi metropolitani, poi, in alcune aree e per alcuni paesi, sempre più per virtù di un rafforzamento della propria borghesia. Tale fenomeno trova il suo culmine con le *delocalizzazioni* degli anni '80 e seguenti. La Cina è un esempio tipico. La "rivoluzione culturale" non fu che un processo di proletarizzazione in scala gigantesca che legò alle catene del lavoro salariato milioni di contadini strappati alle campagne e deportati nelle città. Il boom cinese degli ultimi 20 anni non è altro che l'affermazione del massimo sviluppo possibile del modo di produzione capitalista in quella parte del pianeta, caratterizzata da salari irrisori rispetto a quelli occidentali. Sono tali bassi salari che hanno favorito l'ingresso di capitali e tecnologie avanzate.

Il tratto essenziale del modo di produzione capitalista è di produrre plusvalore riproducendo su scala sempre più gigantesca il rapporto capitale-lavoro: il lavoratore salariato è il primo e principale prodotto, nonché condizione, del modo di produzione capitalista.

Il terzo ciclo di accumulazione del capitale si apre con gli Stati Uniti come potenza imperialista vincitrice. La guerra non ha toccato il loro apparato produttivo mentre ha devastato il resto del mondo che quindi può essere invaso da merci USA, inondato di dollari il cui valore è sostenuto dallo strapotere economico/militare USA, fenomeno che va sotto il nome di Ricostruzione. Si apre un trentennio nel quale l'organizzazione fordista del lavoro si diffonde e si estende incontrastata in tutta la metropoli capitalista, portando alle estreme conseguenze gli sviluppi dell'industria chimica, petrolifera, automobilistica, elettrica, avviati con la seconda rivoluzione industriale. I livelli di sfruttamento sono altissimi e provocano alcune lotte di resistenza nei bui anni '50 della ricostruzione, ma negli anni '60 siamo in pieno boom economico. A sinistra gli operaisti teorizzano il superamento della legge del valore e sembra loro che il capitalismo, con la programmazione economica, abbia finalmente superato le proprie contraddizioni, in *primis* quella della caduta del saggio del profitto… ma sono gli Stati Uniti, centro vitale del processo d'accumulazione su scala mondiale, a manifestare i primi segnali della nuova crisi strutturale. Gli operaisti, che tanto seguito ebbero in Italia, ritennero che a mettere in crisi il capitale furono le lotte operaie, per altro operanti prevalentemente su di un terreno difensivo, dimostrando di non aver capito nulla: il motore della crisi è e rimane la caduta tendenziale del saggio di profitto.

Rallentamento del tasso di crescita del prodotto interno lordo, perdita di competitività sui mercati internazionali, caduta dei saggi del profitto e continuo peggioramento nella bilancia commerciale sono i segni più evidenti che il trend di crescita dell'economia americana e di conseguenza di quella mondiale sta per esaurirsi: è l'apertura della crisi strutturale del terzo ciclo di accumulazione del capitale.

Nel frattempo il carattere ormai dominante del monopolio che ha definitivamente spazzato via la fase libero scambista, la crescente concentrazione e centralizzazione dei capitali, il ruolo sempre più centrale dello Stato come gestore delle variabili macroeconomiche, la generalizzazione dei contratti collettivi di lavoro, le nuove norme sul

diritto di sciopero e gli attacchi normativi al mercato del lavoro, hanno profondamente trasformato la funzione del sindacato rispetto a quella che svolse nel primo e, in parte, nel secondo ciclo di accumulazione.
Divenuto parte integrante dell'apparato di Stato, ridotto a strumento indispensabile per il sostegno dell'economia nazionale e a fattore organico della conservazione del modo di produzione capitalistico (all'interno delle sue leggi e delle sue compatibilità), il sindacato ha completamente perso anche quelle ultime apparenze di un organismo intermedio e apolitico che, ancora nei primi anni della Terza Internazionale di Lenin, lo facevano ritenere utilizzabile dal Partito per farne uno strumento di sostegno alla rivoluzione.(6)

La crisi in sé

Per Marx il problema non è quello del sottoconsumo e della sovrapproduzione(7), l'aspetto determinante della contraddizione non risiede nell'inevitabile disequilibrio tra produzione e distribuzione e consumo. La contraddizione fondamentale che induce ed esaspera tute le altre, comprese quelle appena citate, sta nel capitale stesso e nel suo rapporto con la forza lavoro, rapporto che è al contempo punto di partenza e limite al suo processo di valorizzazione. È ai meccanismi che regolano l'accumulazione che bisogna riandare per avere una più corretta visione del problema. Accumulare significa creare, di produzione in riproduzione, una quantità di plusvalore sempre più grande e ciò era possibile, in periodo di libero scambio, solo a due condizioni: o prolungando la giornata lavorativa e lasciando pressoché immutato il rapporto organico del capitale, oppure diminuendo il tempo di lavoro necessario, accumulando proporzionalmente più in macchine (capitale morto, c) che in mano d'opera (capitale vivo, v) andando così a modificare al rialzo la composizione organica del capitale (c/v). Storicamente il capitalismo, dopo la prima fase (manifattura) in cui batté la strada del prolungamento della giornata lavorativa, fu necessariamente costretto a ripiegare sulla seconda (macchinario). Ma il costante aumento del rapporto organico (c/v) innesca la caduta del saggio del profitto. L'accumulazione porta con sé la caduta del saggio del profitto che a sua volta accelera il processo di concentrazione: il tentativo di uscire dal circolo vizioso aumentando la massa del plusvalore estorto attraverso l'incremento della produttività (qui come sviluppo delle forze produttive) non fa altro che riprodurre il problema su scala allargata, aggravandolo. La caduta del saggio del profitto è conseguenza e motore dell'accumulazione capitalistica nelle specifiche condizioni date dal rapporto capitale/forza-lavoro e del suo evolversi. Sino a quando l'aumento della produttività del lavoro, e quindi di creazione di plusvalore, si mantiene superiore al tasso di caduta del saggio del profitto, il sistema può assolvere alle esigenze di valorizzazione del capitale (questa condizione è data dall'intensificazione dello sfruttamento operaio senza modificare la composizione organica). Quando l'espansione della produzione non è accompagnata da una sufficiente redditività, il processo di accumulazione rallenta. La progressiva difficoltà di valorizzazione del capitale e del conseguente processo di accumulazione costituisce il manifestarsi della crisi capitalistica. Essa appare come sovrapproduzione di capitale, che, secondo Marx, "non è altro che sovrapproduzione di mezzi di produzione – mezzi di lavoro e di sussistenza – che possono operare come capitale, ossia essere impiegati allo sfruttamento degli operai a un dato grado determinato, poiché la diminuzione del grado di sfruttamento al di sotto di un livello determinato provoca delle perturbazioni… crisi, distruzioni di capitale."
Definiamo crisi strutturale del capitalismo quel complesso fenomeno economico determinato dalla caduta del saggio del profitto, ossia dalla caduta del rapporto tra profitti ricavati in base agli investimenti effettuati (Pv/C), che rallenta il processo di accumulazione del capitale ed incrementa la tendenza al restringimento del mercato. Il suo centro motore è nell'incremento della composizione organica causato dalla ricerca di un aumento nello sfruttamento del lavoro (pv/v), ossia nell'aumento della produttività del lavoro sulla base dello sviluppo delle forze produttive, ovvero di un incremento dello sfruttamento della forza-lavoro attraverso l'uso del plusvalore relativo.
La caduta del saggio del profitto impone al capitale di porre in essere tutta una una serie di controtendenze finalizzate a rianimare i saggi di profitto in caduta. Ma per quanto le controtendenze riescano a rianimare il saggio del profitto, le contraddizioni che sono alla base della sua caduta continuano ad operare.
Vediamo quindi nello specifico quali sono le controtendenze principali che Marx elenca:

- l'aumento del grado di sfruttamento del lavoro, ossia l'intensificazione dei ritmi lavorativi e l'allungamento della giornata lavorativa, ossia l'estrazione di plusvalore assoluto e non di quello relativo;
- la riduzione del salario al di sotto del valore della forza-lavoro, ossia l'attacco al salario che nell'epoca moderna prende la forma di attacco al salario diretto, indiretto e differito;
- la diminuzione del prezzo degli elementi del capitale costante: l'aumento della produttività del lavoro per mezzo dell'incremento della composizione organica del capitale è alla base della caduta del saggio del profitto, ma è pur vero che i nuovi processi produttivi "più produttivi" riducono il valore delle merci. Quando queste merci rientrano nel processo produttivo sotto forma di capitale costante la riduzione del loro valore fa sì che l'aumento della composizione organica del capitale Cc/Cv risulti attenuata, influendo positivamente sul saggio generale del profitto (anche se, va detto, la svalorizzazione di C è di solito inferiore a quella di V). Lo stesso processo agisce nelle crisi quando i capitali concentrati possono acquistare "a prezzo di svendita" gli impianti delle aziende che falliscono.
- La sovrappopolazione relativa: l'abbondanza di forza lavoro non occupata fa sì che nuovi rami produttivi possano svilupparsi servendosi di questo surplus di forze. Laddove la composizione organica di questi nuovi rami è più bassa i saggi del profitto sono più alti e contribuiscono a rianimare il saggio in generale, almeno nel breve periodo..
- Il commercio estero che, oltre a garantire materie prime a basso costo, permette ai paesi metropolitani di appropriarsi dei profitti realizzati nella periferia, dove la composi-

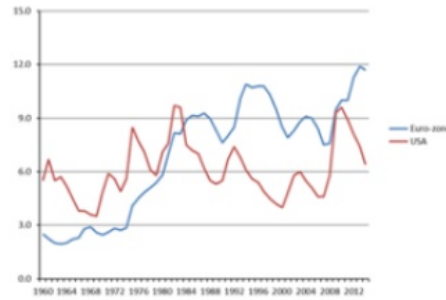
zione organica è più bassa e il saggio più alto.

- L'accrescimento del capitale azionario: Marx parla della crescita del capitale produttivo di interessi, come vedremo oltre (e abbiamo visto altrove nelle nostre pubblicazioni) oggi questo fattore è diventato preponderante attraverso la produzione massiva di capitale finanziario prima, fittizio poi, tanto che oggi la massa di capitale circolante è oltre dodici volte il Prodotto Interno Lordo mondiale. Questo fenomeno tende a "drogare" artificialmente il saggio del profitto provocando nuove bolle finanziarie (immobiliare, delle valute, speculative, dei debiti sovrani) destinate a deflagrare.

Ognuna di queste controtendenze nel migliore dei casi incontra dei limiti oggettivi alla sua applicazione (come l'allungamento della giornata lavorativa), nel peggiore non fa che inasprire la contraddizione che esploderà in forma ancora più devastante, sebbene temporalmente differita (come le bolle speculative).
Tutti questi interventi nascono per arginare la caduta del saggio dovuta all'incremento della produttività attraverso l'aumento della composizione organica del capitale (sviluppo delle forze produttive), modificano profondamente la forma produttiva capitalista andando a ridefinire di volta in volta la composizione di classe proletaria. Quando questi interventi incontrano il loro limite i saggi di profitto riprendono a declinare e la crisi, divenuta strutturale, si inasprisce ulteriormente.
Stiamo oggi vivendo nella crisi strutturale del terzo ciclo di accumulazione del capitale. Come sempre il proletariato, principale prodotto di massa della produzione capitalista, ne esce stravolto nella sua identità e composizione, pur continuando a rappresentare l'unica forza sociale capace di interrompere la perversa spirale.

Development of Unemployment Rate in the Euro-12 and the USA (1960-2014)

(https://opedspace.files.wordpress.com/2014/10/image004.png)

1971: si apre la crisi del terzo ciclo di accumulazione del capitale.

L'Europa, il Giappone e l'URSS (i principali concorrenti degli USA) escono dalla guerra con l'apparato industriale profondamente danneggiato: i bombardamenti hanno messo l'economia mondiale in ginocchio con un unico grande vincitore, gli USA, minacciati solamente da una potenza a capitalismo molto giovane, l'URSS. Si aprono gli anni del *boom* e del miracolo economico che si va a innestare su di un apparato industriale che rappresenta l'apice raggiunto dalla seconda rivoluzione industriale. L'economia, dopo due guerre mondiali, è fondamentalmente globalizzata sia per quanto riguarda la divisione internazionale del lavoro, sia per il ruolo che vi svolge il capitale finanziario.
Il processo si inceppa alla fine dei '60 quando nel nuovo cuore del capitalismo mondiale, gli USA, la crisi strutturale incomincia a manifestarsi con un rallentamento della crescita economica e un incremento dell'inflazione (stagflazione). Nel 1971 gli USA, guidati da Nixon, reagiscono: è l'apertura della crisi di ciclo che si esprime con le seguenti svolte: 1) svalutazione del dollaro; 2) istituzione di dazi doganali per limitare la competitività delle merci di importazione. Questi due passaggi garantiscono agli Stati Uniti un forte recupero di competitività nei confronti delle merci estere. 3) vengono denunciati gli accordi di Bretton Woods ponendo fine alla reversibilità del dollaro in oro; quest'ultimo passaggio fa sì che non più l'oro, ma il dollaro diventi l'equivalente di scambio universale, sostenuto esclusivamente dallo strapotere militare imperialista degli USA stessi. Il sistema economico uscito dalla Seconda Guerra Mondiale prevede che, nel mondo, chiunque scambi merci (a partire dal petrolio) debba passare dal dollaro, il che garantisce agli USA un enorme vantaggio fondato sull'ipercircolazione della loro valuta (signoraggio del dollaro) e pone le premesse per l'esplosione del capitale finanziario di stampo speculativo (*derivati, futures, CDO*…) caratterizzato dalla circolazione di titoli azionari, sempre più slegati dalla reale valorizzazione nella produzione reale, che inizierà a decollare nei '70 e caratterizzerà i decenni successivi fino ad oggi.
La caduta del saggio di profitto si è resa manifesta, sempre più capitali inizieranno a svincolarsi dalla poco redditizia produzione industriale per volare verso la più "sicura" attività finanziaria. "Sicura" nel breve termine, ma foriera di imponenti crisi finanziarie nel medio e lungo termine (come sanno bene i piccoli e medi risparmiatori che hanno perso tutto nelle crisi finanziarie dell'ultimo trentennio). Una lunga serie di crisi congiunturali seguiranno negli anni della crisi strutturale del terzo ciclo di accumulazione: la "crisi energetica" del '73, la "seconda crisi petrolifera" del '79, il crollo dell'Impero Sovietico dell'89/'91, le crisi finanziarie del 1994 in Messico, del '97 nel sud-est asiatico, del '98 in Russia, del '98-'99 in Brasile, del 2001 in Argentina. La crisi dei *sub-prime* del 2007 è solo l'ultima in ordine di tempo, in attesa delle prossime, prevedibilmente ancora più vaste e distruttive.
Torniamo agli anni '70. Questi interventi garantirono agli USA un enorme vantaggio imperialista e industriale mentre agli altri, Stati Europei in testa, non rimase che alimentare la produttività delle proprie industrie e la competitività delle proprie merci attraverso importanti interventi di ristrutturazione industriale, ristrutturazione già in corso d'opera negli USA.
Puntualmente, almeno dall'indomani dello ***shock petrolifero*** **del 1973, inizia tale processo di ristrutturazione che avviene in stretto rapporto con la nascitura terza rivoluzione industriale: la rivoluzione del micro-processore.**
Ingenti sono in questa fase i trasferi-

menti di fondi pubblici, statali, alle aziende private per sostenerne la ristrutturazione, ovvero per aumentare la produttività del lavoro che, per noi marxisti, lo ricordiamo, si esprime nel rapporto tra plusvalore estorto e investimento di capitale in forza-lavoro, ossia nel rapporto Pv/Cv. Il primo effetto di tali ristrutturazioni è quello di un repentino aumento della disoccupazione che, in Europa, da congiunturale e pressoché contenuta nei limiti fisiologici fino a tutti gli anni '60, diventa strutturale e in costante aumento a partire dagli anni '70.
Il secondo effetto è quello di un imponente contenimento dei salari che dalla fine degli anni '70 saranno in continua caduta sia in termini di potere d'acquisto reale, sia come quota di PIL destinata ai salari, sia nel rapporto tra profitti e salari. (8)
Queste enormi ristrutturazioni, l'incremento strutturale della disoccupazione e il seguente attacco ai salari nelle diverse forme (diretto, indiretto, differito) porteranno alla necessità da parte dello Stato di intervenire per garantire la pace sociale attraverso una certa tolleranza del lavoro nero finalizzato a sostenere i redditi in calo (va notato che il lavoro nero contribuisce ad abbassare il "costo del lavoro" per molte imprese sopratutto piccole), ma sopratutto attraverso la cassa integrazione, i sussidi di disoccupazione, lo sviluppo del terzo settore. Aumentare la produttività per addetto attraverso la ristrutturazione industriale significa produrre più merci con meno lavoratori, quindi aumentare la massa di capitale costante in rapporto al capitale variabile, ossia incrementare la composizione organica del capitale il che, come abbiamo visto, al netto delle controtendenze, alimenta nel medio e lungo periodo la caduta del saggio di profitto e quindi la dinamica della crisi. Certo, aumentando la massa di merci prodotte aumenta la massa dei profitti, ma essendo che ogni singola merce contiene, in proporzione, meno lavoro umano (valore) e in assoluto, rispetto a prima, meno plus-valore(9) questo fa si che il saggio del profitto, comunque, cada: la contraddizione tra aumento della massa dei profitti e caduta del saggio è solo apparente come argomenta abbondantemente Marx.(10)
La parziale ripresa del saggio del profitto che si ha a partire dai primi anni '80 non solo non è sufficiente a riportare il saggio ai livelli "normali" pre-crisi, ma è dovuta all'operare sostanzialmente di due fattori: 1) l'importante compressione salariale, l'allungamento di fatto della giornata lavorativa e dei livelli di sfruttamento di quei lavoratori che continuano ad essere impiegati nel ciclo produttivo, oltre che all'abbattimento del valore della forza-lavoro che si è avuta attraverso la delocalizzazione di alcuni processi produttivi nei paesi della periferia capitalista dove la forza lavoro costa poco o pochissimo (=riduzione del salario al di sotto del suo valore); 2) al fatto che molte grandi aziende hanno iniziato a contabilizzare nei loro bilanci i profitti "fittizi" dovuti all'attività finanziario-speculativa.
La terza rivoluzione industriale ha contribuito, con l'automazione, ad aumentare enormemente la produttività del lavoro ma, a differenza delle rivoluzioni industriali precedenti, non ha creato nuovi rami produttivi nei quali il capitale potesse espandersi. La produzione mondiale di merci, come la popolazione, è in costante aumento, ma non vi sono nuovi ambiti produttivi che possono avviare nuove accumulazioni di capitale: gli unici ambiti che si espandono ora sono quelli relativi alla circolazione come servizi, commercio, pubblicità, i quali non creano valore ex-novo ma si nutrono del plusvalore già circolante sotto forma di reddito. Questo significa che sebbene il mondo intero sia ormai sottoposto al dominio totale del capitale, sebbene la popolazione mondiale cresca e con essa crescano le merci vendute… il saggio di profitto non si rianima, non si creano nuovi rami di produzione capaci di veicolare una nuova ripresa, la sovra-popolazione relativa, specie nella metropoli capitalista, viene riassorbita solo in maniera parziale e precaria e per lo più nelle attività legate alla circolazione, non nella produzione.
Il boom dei servizi, attività commerciali e pubblicitarie, non alimenta una nuova accumulazione di capitali, bensì si inserisce "parassitariamente" nella circolazione del plusvalore prodotto nelle attività produttive, nelle fabbriche. Quando il plus-valore viene estorto all'operaio questo si suddivide in profitto dell'imprenditore, in rendita del proprietario immobiliare e in interesse del banchiere che ha anticipato il capitale. È la circolazione di queste fonti di reddito ad andare a gonfiare lo sviluppo dei servizi che quindi si nutrono di una parte del plusvalore prodotto in fabbrica (nell'economia reale), senza generarne di nuovo.

L'impatto della terza rivoluzione industriale nella produzione

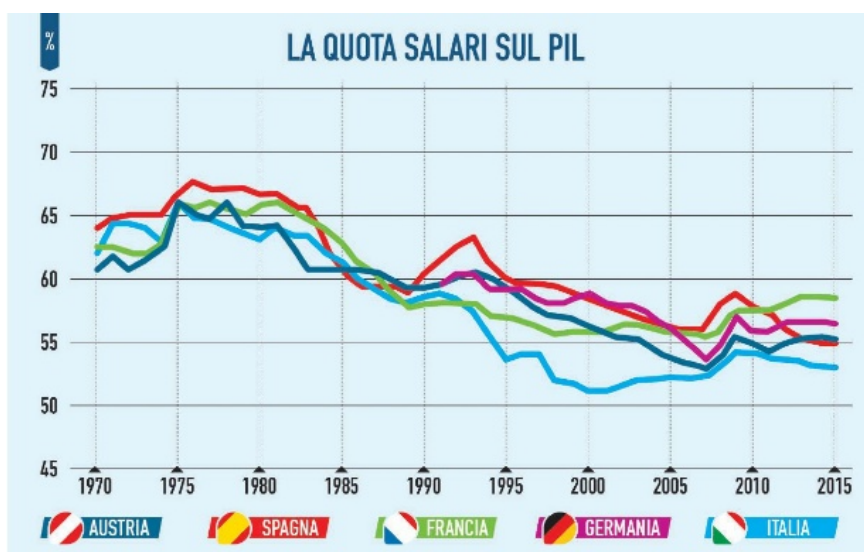
Chiamiamo Terza rivoluzione industriale, la trasformazione dei processi produttivi fondata sul microprocessore, sull'informatica, sulla telecomunicazione. Fenomeno che si dispiega a partire dai primi anni '70 per arrivare fino a noi.
A differenza delle precedenti, la terza rivoluzione industriale ha due caratteristiche che la rendono assolutamente peculiare: 1) nasce nella crisi del terzo ciclo di accumulazione del capitale e pur stravolgendo in breve tempo l'intero impianto delle relazioni produttive e sociali ereditate dall'epoca precedente non riesce produrre una nuova fase di espansione; 2) non genera nuovi settori produttivi capaci di riassorbire la forza

lavoro espulsa dalle attività produttive automatizzate.
Alla fine degli anni '60 a livello tecnologico esistevano ormai tutte le premesse per "il grande salto": dalla valvola termoionica si era passati al transistor, i circuiti integrati erano in via di miniaturizzazione, i primi computer iniziavano ad essere utilizzati nelle amministrazioni e nel controllo della produzione, nonostante ancora a metà degli anni '70 alcuni colossi come l'IBM fossero in dubbio sulla diffusione di massa dei *personal computer,* la necessità di recuperare margini di competitività rispetto al capitalismo americano obbligò le aziende europee, russe e giapponesi a fare di necessità virtù iniziando ad investire in maniera sempre più massiccia nell'aumento della produttività attraverso l'automazione.
I circuiti elettronici, i microcomponenti, le memorie di massa su cui si fondano i nuovi calcolatori sono però prodotti da un pugno di aziende iper-tecnologiche, con un impiego di mano d'opera neanche lontanamente paragonabile all'allargamento della sfera produttiva operato dai processi che attivarono la produzione di locomotive, macchine a vapore e l'estrazione di carbone la prima, la produzione di automobili, lo sviluppo dell'industria chimica e petrolifera la seconda rivoluzione industriale. Con lo sviluppo della telematica sorgerà sì l'esigenza di nuove centrali elettroniche, di portare ovunque la fibra ottica, di implementare il sistema delle trasmissioni via etere, ma niente a che vedere con la quantità di risorse e forza-lavoro messa in moto dalla diffusione della strada ferrata e della strada bituminosa.
Mentre scompaiono interi settori industriali, la manodopera viene sostituita in massa dalle macchine automatizzate, il controllo remoto via terminale riduce di moltissimo gli addetti al controllo degli operai e delle macchine. A livello industriale i nuovi rami produttivi che si aprono sono quelli della progettazione hardware, dell'elaborazione dei software, sopratutto per l'automazione, della produzione di calcolatori e poi di computer e poi di dispositivi elettronici sempre più avanzati. Ma anche questi sono prodotti da un pugno di aziende, per lo più in stabilimenti delocalizzati in aree del pianeta dove la forza lavoro costa poco o pochissimo e ad altissima automazione, con un impatto ridotto in termini di occupazione di forza-lavoro e di rianimazione del saggio del profitto. L'unico settore che veramente si espande in termini occupazionali è quello dei servizi legati alle attività commerciali e pubblicitarie.

Nei fatti la terza rivoluzione industriale, con l'automazione dei processi produttivi, ha rappresentato la più grande trasformazione delle relazioni sociali e produttive da quando esiste il capitalismo e, al contempo, il più grande acceleratore delle sue contraddizioni che, mai come oggi, si mostrano in tutta la loro insolubilità.

La parola d'ordine per tutti gli anni '80-'90 è flessibilità e *just in time:* alla concentrazione di fatto delle proprietà di interi rami aziendali in sempre meno mani corrisponde una frammentazione dei processi produttivi sul territorio. Numeri ridotti di lavoratori (i licenziamenti più o meno di massa si susseguono ininterrottamente) dispersi in oasi produttive iper-tecnologiche sul territorio danno la possibilità di gestire al meglio le variabili del processo produttivo riducendo al minimo il rischio di conflittualità insito nel concentrare – come nei decenni precedenti – grandi masse di lavoratori in un luogo solo. Ancora una volta la caduta del saggio di profitto e la ricerca del massimo incremento di produttività sono la causa di profondi stravolgimenti nella composizione di classe proletaria e nella sua relazione con la classe avversa. È a questo punto che dovrà innestarsi l'analisi della composizione di classe proletaria oggi e delle sue ricadute in senso politico.

-- *Lotus*

(1) Cfr. *Manifesto comunista,* 1848.
(2) Vedi tra gli altri Prometeo, 1988, "*Considerazioni e verifiche sulla caduta del saggio di profitto*", in leftcom.org
(3) Cfr. *Il capitale*, libro III, cap. XIII, "*La legge in quanto tale*".
(4) Cfr. qui e seguenti *Il capitale*, libro I, cap. XXIV, "*La cosiddetta accumulazione originaria*".
(5) Storica fu la prima rivolta proletaria, il "Tumulto dei Ciompi", 1378.
(6) Cfr. Prometeo 1996, "*Tesi sul sindacato oggi e la classe proletaria*", in leftcom.org
(7) Cfr, 1978, "*Sulla teoria della crisi in generale*", in leftcom.org
(8) https://www.ilfattoquotidiano.it/premium/articoli/la-produttivita-e-frenata-dalle-riforme-del-lavoro/
Questi grafici sono utilizzati a puro fine dimostrativo di un trend, non è qui nostro interesse dissertare sulle diverse modalità di rilevazione del dato che, in ogni caso, non possono nascondere la dinamica reale nella sua generalità. Va comunque rilevato che a partire dagli anni'90 i meccanismi di rilevazione della disoccupazione tendono a "nascondere" la reale entità del fenomeno.
(9) Aumentando la produttività per mezzo dell'incremento della composizione organica, il saggio del plusvalore pv/v cresce pur riducendosi la quantità complessiva di valore contenuto nella merce, questo significa che in assoluto il plusvalore per singola merce cala, pur aumentando il plus-lavoro in relazione al lavoro necessario, ovvero, il che è lo stesso, aumentando proporzionalmente per ogni singola merce la quota di valore che va al profitto rispetto a quella che va al salario.
(10)Cfr. *Il capitale, libro III, cap. XV*, "*Sviluppo delle contraddizioni intrinseche della legge*".

La Lega è nazista? Populismo e riformismo “medici” del capitale

Il proletariato tornerebbe al rango di plebe se perdesse le sue caratteristiche di classe antagonista al capitalismo; e le sue possibilità di classe sfruttata, che lotta per la sua difesa e liberazione, verrebbero frustrate e rese nulle se dal suo seno e dalla sua lotta non si originassero i motivi e le forze fisiche di una direzione rivoluzionaria. (Onorato Damen)

È un domanda che forse qualcuno si è fatto di fronte alle “sparate” del suo conducator Matteo Salvini.

Da quando è stato fatto il cosiddetto governo del cambiamento, gli schermi televisivi si sono intasati della sua presenza: a ogni ora del giorno, lo sguardo fiero e perentorio del capo leghista rassicura gli italiani che finalmente ladri, delinquenti, parassiti di ogni risma – ma, oggi, preferibilmente con la pelle “abbronzata” e provenienti dal confine sud – hanno i giorni contati. La pacchia è finita, avverte in tono minaccioso il ministro; d'ora in avanti, solo chi è in grado di dimostrare di possedere la cittadinanza italiana (da almeno quattro generazioni, si potrebbe aggiungere...) può godere degli innumerevoli vantaggi che adesso sono goduti come illegittimi privilegi dalla “marmaglia” suddetta. Quali sarebbero quei privilegi non è dato sapere, se non nei triti luoghi comuni che, pur avendo la sostanza dell'aria fritta, proprio perché tali hanno una forza che a volte nemmeno verità scientifiche inoppugnabili possiedono. Uno di quelli che va per la maggiore è che i rifugiati – ma, nelle versioni meno “raffinate”, gli immigrati in genere – siano mantenuti a spese dello stato, cioè “nostre”, in alberghi minimo a tre stelle, percependo pure quaranta euro al giorno. Conta poco dimostrare, cifre alla mano, che i quaranta euro si riducono a qualche euro (meno di un pacchetto di sigarette) e che gli alberghi, se pure vengono utilizzati, lo sono per brevi periodi. Ancora meno conta esibire il numero delle persone sbarcate – se non sono state massacrate prima dalle autorità libiche, dai trafficanti di esseri umani o annegate nel Mediterraneo – nell'ultimo anno e mezzo, in netto calo rispetto agli anni precedenti, anche grazie, si fa per dire, al penultimo ministro dell'interno di marca PD, che ha abbondantemente impostato il lavoro al suo successore. Non conta nulla che Rom e Sinti, quelli comunemente chiamati zingari, non arrivino a contare i duecentomila individui, vale a dire lo 0,3% della popolazione, di cui grosso modo la metà con cittadinanza italiana, e, di quelli, circa ventiseimila vivano in “emergenza abitativa” ossia in insediamenti abusivi, destinati alla ruspa, secondo il guerresco linguaggio del leader fu (politicamente parlando) padano. Lo stesso vale per i reati, in calo costante da due o tre anni, secondo i dati forniti dal ministero di cui è titolare. In breve, la verità non ha nessuna importanza, ciò che importa è prenderne alcuni brandelli, esagerarli fino allo stravolgimento per trasformarli in potenti oggetti contundenti con cui tramortire le coscienze, manipolarle a tutto vantaggio di interessi a loro opposti. Come si suol dire, la falsificazione spudorata della realtà in quanto arma di distrazione di massa, e che arma! Ecco, da questo punto di vista le somiglianze col nazismo non mancano, anzi, per certi aspetti sono quasi impressionanti. Se il nazismo indicava negli ebrei (1), lo 0,8% della popolazione, la causa di ogni male, nell'Italia di oggi sono lo 0,3% (gli zingari, appunto) o lo 0,2% (i rifugiati) a costituire il problema principale – a detta di Salvini – degli italiani, a cominciare da quelli appartenenti alle classi sociali più basse (2). Come diceva Goebbels, ministro della propaganda della Terzo Reich – uno che la sapeva lunga sull'arte di raccontar balle - una bugia detta mille volte diventa una verità. È un'arte che ogni classe dominante deve padroneggiare e che la borghesia ha innalzato ai massimi livelli, anche se il livello di chi la esercita è meno alto, il che però è spesso un fattore di riuscita migliore. Che ci fossero anche banchieri ebrei è la scoperta dell'acqua calda, così com'è indiscutibile che una parte degli zingari rubi e, se lo fa, non di rado a danno delle persone più indifese come gli anziani, ma da qui a farne una “emergenza nazionale” ce ne corre parecchio, significa scambiare una formica per una tigre. Eppure, questo gioco delle tre carte riesce sempre, là dove regnano disorientamento, disillusione, incertezza del presente e del futuro: stati d'animo collettivi frutto in primo luogo della devastazione sociale prodotta dalla crisi, ma

anche e non da ultimo dal tradimento di quei partiti di sinistra a cui un settore consistente del proletariato, e degli strati sociali vicini, avevano affidato da sempre le proprie speranze in un mondo migliore. Che poi di tradimento in senso stretto non si possa parlare, perché la sinistra istituzionale non ha fatto altro che sviluppare fino alle estreme conseguenze un tradimento, sì, ma risalente a quasi un secolo fa (la controrivoluzione staliniana, da cui discende), è un'altra cosa: come tale è stato ed vissuto dal "popolo di sinistra", incapace, per lo più, di spiegarsi quello che è considerato un improvviso cambiamento di pelle del loro (ex) partito. Persa o intorbidita la propria identità di classe (3), visto buttare in discarica il patrimonio politico-ideale, i "valori" a cui era stato politicamente educato, un segmento consistente del proletariato non riesce più a contenere quei sentimenti, cancellati o zittiti per tanti anni, che la società borghese genera nella "gente". La solidarietà e l'unità di classe - armi potenti contro la concorrenza tra lavoratori e tra poveri, bestia nera del movimento operaio, perché prodotta continuamente dalle dure necessità materiali di una vita sottomessa alle leggi del profitto – si sono trasformate nella solidarietà nazionalista contro chi sta peggio. «*Prima gli italiani*», «*prima noi*», nell'illusione di poter arrestare, se non invertire, lo scivolamento verso il basso che le leggi del capitale, di cui la crisi è lo sbocco obbligato, rendono inevitabile.

Marx dice che il paese più avanzato indica la strada agli altri: questa considerazione, benché derisa o ritenuta sorpassata anche da chi si autoproclama marxista, dimostra invece la sua aderenza ai fatti. E' noto che negli Stati Uniti le regioni colpite dalla deindustrializzazione, abitate da ex operai precipitati nella disoccupazione e nella povertà, molto spesso fatta di "*bad jobs*", cioè lavoro precario e sottopagato, sono tra quelle in cui la destra repubblicana miete i maggiori successi. Nel nord-est della Francia, la chiusura delle miniere, delle acciaierie, della grande industria in genere, ha avuto effetti devastanti sul tessuto operaio territoriale, tanto che da regione con ampie zone di "rosso" (votanti cioè per il PCF) è diventata una roccaforte del Front National, il quale mescola, nel solito mix velenoso, razzismo, nazionalismo e rivendicazioni sociali che hanno sempre fatto parte del bagaglio politico della sinistra riformista, nel quadro di una visione saldamente neoliberista. Attenzione, però, non tutto il proletariato deluso e disorientato vota l'estrema destra né "naturalmente" guarda in cagnesco gli immigrati: è un fenomeno senza dubbio reale, ma che si sposa con un altro di cui i mass media parlano poco, di sfuggita e malvolentieri ossia l'astensionismo che cresce a ogni tornata elettorale. Certo, questo astensionismo è per lo più solo espressione passiva di un sacrosanto disgusto verso i politicanti borghesi, ma non è detto che prima o poi su questo terreno non germogli un atteggiamento che dal rifiuto silenzioso passi alla lotta o alla predisposizione alla lotta sul piano di classe, fuori e contro le articolazioni della società borghese, sindacati compresi (4).

Rimane il fatto che, oggi, il populismo variamente declinato ha il vento in poppa, anche perché promettere quello che la "gente" vuole sentirsi dire non costa niente; le cose cambiano quando si tratta di passare dalle parole ai fatti. Non a caso, il presenzialismo frenetico di Salvini, che ha oscurato l'immagine del suo compagno di merende Di Maio, finora si è concretizzato soprattutto, se non esclusivamente, in quelle misure dal sapore spudoratamente carognesco a cui i mass media danno tanto risalto, ma che sono a costo zero o quasi. Le misure in questione sono il respingimento delle navi che salvano i migranti in mare, la creazione di difficoltà alle organizzazioni umanitarie che si occupano di soccorrere appunto i naufraghi e le persone abbandonate al loro destino dai trafficanti di essere umani, con i verosimili "effetti collaterali" dell'annegamento di adulti e bambini. E poi, il "Decreto sicurezza", gli annunci sulla liberalizzazione dell'uso delle armi ("*Sei tu John Wayne*?"), sulla sorveglianza da parte delle forze dell'ordine (borghese) di ogni istituto scolastico e altre ca.., pardon, stravaganze del genere. Sì, d'accordo, ma i pezzi da novanta, le leggi a cui milioni di italiani – cioè proletari – guardano con speranza impaziente, perché alleggerirebbero un po' i pesi economico-sociali di cui sono stati caricati da tutti i precedenti governi, compresi, naturalmente, quelli comprendenti la Lega? Beh, qui la faccenda si presenta più complicata e il nemico non è solo a Bruxelles o a Francoforte, ma è dentro il governo stesso. Che Draghi e i commissari europei mettano in guardia sull'inopportunità di manomettere i sistemi previdenziali, raccomandando anzi di intensificare le riforme (5), soprattutto in un contesto economico che continua a rimanere quanto meno incerto, è scontato. Meno scontata – ma solo per chi si era illuso sulla natura del nuovo governo – la riluttanza, per così dire, del ministro dell'economia Tria ad aprire il portafoglio per finanziare le riforme epocali con cui il duo Salvini-Di Maio ha preso all'amo milioni di votanti: smantellamento della legge Fornero, reddito di cittadinanza e *flat tax*(6). Intanto, in campagna elettorale Salvini parlava di abolizione, oggi invece di superamento ossia, detto in altri termini e ben che vada, un'operazione di ritocco che attenuerebbe la spietatezza dei criteri per andare in pensione, ma li attenuerebbe e basta. Se ci si attiene agli annunci, per di più vaghi, a naso ci si deve aspettare poco di buono. I quarantuno anni di contributi effettivamente versati o la "quota 100" (la somma dell'età anagrafica più gli anni di contribuzione), ma a partire dai sessantadue anni di età, versano molta acqua nel vino delle aspettative di chi è stato incatenato a una vita di lavoro interminabile.

La riforma Fornero è stata feroce, ma non ha fatto altro che accelerare un meccanismo introdotto dal leghista Maroni e da Sacconi, entrambi ministri del lavoro, il secondo nell'ultimo governo Berlusconi – Lega. Ora, Salvini al danno aggiunge la beffa, perché, per quanto ancora non ci sia niente di preciso, il distacco anticipato dal lavoro comporterebbe una penalizzazione, cioè un taglio dell'assegno pensionistico, che, secondo le simulazioni effettuate da più parti (tranne che dal governo, ovviamente) andrebbe dal cinque al trentaquattro per cento. La cosa, molto probabilmente, spingerebbe almeno la metà degli oltre quattrocentomila pensionandi stimati dal governo, a rifiutare il presunto superamento della Fornero, perché, com'è evidente, l'assegno pensionistico sarebbe troppo basso. Il tutto, senza voler considerare l'ipotesi avanzata da alcuni secondo cui il calcolo dell'importo potrebbe essere fatto solo col sistema contributivo, il che comporterebbe un altro abbassamento

dell'importo medesimo. Una volta di più è – o dovrebbe essere – palese l'intento puramente propagandistico delle misure strombazzate dalla Lega e dai suoi compari pentastellati, e quando verrà il momento di scartare il regalo, si scoprirà che dentro non c'è una corposa bistecca, ma un osso con forse qualche straccetto di carne: un "pacco". Il vero "superamento" della riforma pensionistica sarebbe stato il ritorno puro e semplice alle condizioni esistenti fino ai primi anni '90 del secolo scorso, prima che iniziasse l'attacco sistematico contro il salario differito (la pensione) con il governo Amato, attacco che non è mai finito, nonostante il succedersi di coalizioni governative di diverso colore. La riforma pensionistica del governo Monti è stata l'ultima artigliata (in ordine di tempo) di una parte importante del salario, ma, al di là degli stessi "eccessi" contenuti - in seguito timidamente ammessi anche dall'autrice della legge – risponde pienamente alle esigenze del capitale in questa fase storica. Non è un caso che altri paesi europei abbiano seguito la stessa strada, indipendentemente dall'indirizzo politico dei governi: all'innalzamento dell'età pensionabile (certo, non così brusco come quello regalatoci dalla professoressa di Torino) sono state associate "finestre" per uscire anticipatamente dal lavoro, ma la tangente pagata allo stato per passare dalla finestra può essere anche molto salata, insostenibile per una parte significativa (se non la gran parte) dei lavoratori prossimi alla pensione. Le bande borghesi che lottano senza esclusione di colpi bassi, per conquistare poltrone parlamentari, utilizzano le riforme fatte dagli avversari per sfruttare a proprio vantaggio il malcontento popolare che hanno creato, ma se giungono ad appollaiarsi sugli scranni governativi si comportano nello stesso identico modo. Tra i tanti possibili esempi, viene in mente la Polonia, dove il governo clerico-fascistoide lo scorso anno aveva avanzato una proposta di legge non molto diversa da quella del "nostro" governo, caratterizzata, guarda un po', dalla spudorata presa in giro di chi non ne può più di continuare a lavorare. Abbassamento dell'età pensionistica in Polonia e abbassamento in Italia promesso dai campioni del popolo e della sovranità nazionale: sì (forse), ma senza specificare quanto sarebbe costato a chi vive di salario oggi e dovrebbe vivere di pensione domani. Perché nessuno, né a destra né a "sinistra", dice di voler tornare al vecchio sistema di calcolo, quando facevano fede gli anni di lavoro e l'ultimo stipendio percepito? Certamente, nemmeno allora i pensionati nuotavano nell'oro, ma qualche soldo in più lo mettevano in tasca, anche se, visto come vanno le cose (7), il ristabilimento di quei criteri non basterebbe ad assicurare una pensione che, nel linguaggio corrente, viene definita "dignitosa". A dir la verità, c'è qualcuno che propone il ritorno alla "età dell'oro", e anche qualcosa in più, degli anni del boom economico (della fase ascendente del ciclo di accumulazione capitalistico), cioè il radical-riformismo, anarchici compresi (8), il quale – può sembrare un paradosso– sostanzialmente condivide, sul terreno dell'economia, alcune delle illusioni più radicate nel pensiero economico borghese, populismo incluso. Naturalmente, il riformismo non ha niente a che vedere con le infamie nazistoidi populiste, anche se da certe frange della sinistra riformista e "sovranista" (per esempio, Mélanchon di *France insoumise*) è stata data la propria disponibilità a un'alleanza con il Front national e la Lega per combattere l'odiato nemico che oggi non ha più il naso adunco dell'ebreo, banchiere e comunista allo stesso tempo (9), ma l'abito blu dei tecnocrati di Bruxelles e Francoforte, gelidi difensori del capitale cosmopolita, a spese dei popoli e delle economie nazionali.

Che dire, poi, della precarizzazione della forza lavoro? La cosiddetta riforma Biagi del 2003, altro capolavoro del centro-destra (dopo la riforma Treu, 1997, del centro-sinistra) non esibisce la firma della Lega? Si sa che il precariato, oltre a causare ansia, stress, angoscia (e minori tutele) significa un salario inferiore a quello del lavoro "normale", anche per l'intermittenza dell'occupazione, e rende quanto mai vaga la prospettiva (nonché l'ammontare) di una pensione, collocata in un futuro talmente lontano da risultare grottesco. Se facciamo due conti, mettendo a confronto il danno subito dalla classe lavoratrice grazie alla Lega (in buona compagnia, certamente) e, per esempio, i furti degli zingari, beh, non c'è proprio partita (10). Danno che potrebbe assumere dimensioni ancora più grandi se per caso venisse varata la *flat tax* (altro cavallo di battaglia di Salvini) ossia la drastica riduzione delle imposte, che porterebbe l'aliquota massima, per i redditi più alti, al 20% e per la "gente comune" al 15%. Senza addentrarsi nei vicoli per ora oscuri della proposta (11), è certo che si tratterebbe di un gigantesco regalo ai ricchi e ai ricchissimi, i quali, come la storia degli ultimi decenni sta abbondantemente dimostrando, non utilizzerebbero quella montagna di soldi per fare investimenti creatori di nuovi posti di lavoro, ma per tesaurizzarla e investirla nella speculazione finanziaria. Il buco che si verrebbe a creare nelle casse dello stato sarebbe, nelle ipotesi più ottimistiche, di quaranta miliardi di euro all'anno (ma probabilmente molti di più), che neanche il condono fiscale più generoso (rottamazione delle cartelle esattoriali) potrebbe mai colmare. Forse, a malapena, solo una crescita del Pil a due cifre riuscirebbe a riempire quel vuoto, ma nessuno sano di mente potrebbe credere a questa ipotesi meno realistica della fantascienza. Il taglio dei servizi che ne deriverebbe non sa-

rebbe affatto compensato dalle poche (e ipotetiche) centinaia di euro che le classi sociali più basse si metterebbero in tasca, per non dire dello sconquasso nei conti pubblici, che favorirebbe la speculazione con tutto quello che ne segue. Ancora una volta, la devastante riforma Fornero non fu l'agnello sacrificale offerto alla speculazione finanziaria per fermare la corsa allo spread fuori controllo durante l'ultimo governo Berlusconi-Lega? Il fatto è che il capitalismo ha leggi ben precise che non possono essere aggirate, se lo si accetta e ci si candida per amministrarne il sistema. Quando poi è in crisi, come oggi, quelle leggi diventano ancora più stringenti, più "cattive": tutto il reso è solo truffa.

Lo stesso discorso, naturalmente, vale per il reddito di cittadinanza a marca 5Stelle, e per tutta l'impostazione della politica economica del governo. Anche sul reddito di cittadinanza (di cui si fa cenno in un altro articolo di questa rivista) ci si deve limitare alle ipotesi, perché, a parte le indicazioni molto generali, non c'è niente che ne delinei esattamente la fisionomia. Dopo l'alzata di scudi della Confindustria, che lamentava il ritorno a vecchie pratiche assistenzialistico-clientelari di marca democristiana, pare che sempre di più assomigli alle leggi tedesche Hartz sul lavoro, che hanno fatto dilagare la sottoccupazione, e che "l'assistenzialismo" sia stato dirottato a favore delle imprese. Infatti, sempre in base alle solite voci di corridoio, tre mensilità del "reddito" andrebbero all'agenzia, impresa o ente che occupano i poveri; inoltre, dai 780 euro mensili andrebbe tolto il reddito percepito dal povero che "gode" di una qualche forma di entrata. Se fosse vero, questo potrebbe spingere i padroni a tenere i salari i più bassi possibile, a dilatare ulteriormente la precarietà e il lavoro nero (in parte o in tutto), perché poi ci penserebbe lo stato a integrare quanto manca per raggiungere la soglia di sopravvivenza. Questa è la logica delle leggi Hartz e del "*workfare*" fin dalle origini del capitalismo: costrizione al lavoro salariato dei "poveri riottosi" e abbassamento dei costi per il capitale a spese della fiscalità generale, cioè, ancora una volta, del proletariato. Che il "reddito di cittadinanza", così come il presunto (molto presunto) superamento della Fornero, produca nuovi posti di lavoro è tutto da vedere o, a eccedere in generosità, sicuramente molti di meno di quelli previsti (interrogando l'oroscopo?) dal governo; in ogni caso, la nuova occupazione sarebbe inevitabilmente segnata dalla precarietà e dal sottosalario, tanto nel settore privato che in quello pubblico. Il *Jobs act*, che i Cinque stelle volevano smontare – e invece è stato lasciato sostanzialmente in piedi – ha impresso una svolta al mercato del lavoro dal punto di vista quantitativo? Nonostante i sessanta miliardi versati nelle casse delle imprese, c'è stato un modesto aumento dei posti di lavoro e questi sono, in grandissima parte (75%), precari. Il fatto è che destra, "sinistra", sovranisti e populisti di ogni risma, fino al radical-riformismo, per certi aspetti in campo economico condividono – come si diceva – le stesse premesse teoriche, che affrontano i problemi in maniera capovolta: partono dalla fine e non dall'inizio. Partendo dal presupposto che il mercato, cioè il capitalismo, è sacro è inviolabile, e che la compravendita ne è l'anima, ecco che per far ripartire l'economia basta incentivare i consumi ossia mettere più soldi in tasca alla gente. Più soldi, più acquisti: è di un'evidenza palmare, dicono in coro politici ed economisti, che però si fermano all'apparenza delle cose. Si trascura il fatto che prima di essere immesse sul mercato, le merci devono essere state valorizzate nel processo produttivo, vale a dire devono contenere abbastanza plusvalore da generare un saggio di profitto adeguato alla composizione organica attuale del capitale e agli investimenti necessari per garantire la riproduzione allargata del capitale. Il processo di estorsione del plusvalore (lo sfruttamento) può anche essere feroce, ma non è detto che il plusvalore estorto sia – nonostante le apparenze – sufficiente; continuare la produzione di merci non è più – o è meno – conveniente, per cui l'economia frena fino a fermarsi e a "decrescere". È la crisi, innescata dalla caduta del saggio di profitto, la quale si manifesta con il forte rallentamento degli investimenti, la sovrapproduzione, la sottoccupazione, la disoccupazione, il calo dei salari e quindi dei consumi. In breve, il problema principale del capitalismo oggi – tra i primi posti quello "italiano" – è proprio la bassa produttività (di plusvalore) che non spinge i capitalisti a investire e quindi, per semplificare, a produrre merci a prezzi accessibili alla larga massa dei consumatori. La contraddizione, insuperabile, del capitale è che uno dei mezzi principali per contrastare la caduta del saggio di profitto è proprio l'abbassamento del salario anche al di sotto del valore della forza lavoro, ma questo restringe, appunto, la cerchia dei consumatori solvibili, di chi può pagare. Se la soluzione della crisi dipendesse, banalmente, dall'aumento dei consumi, i padroni e il loro stato non dovrebbero far altro che aumentare salari e stipendi (pensioni comprese), invece vanno nella direzione opposta, proprio perché deve essere rastrellato quanto più plusvalore possibile, nuovo ossigeno da immettere in un sistema economico asfittico. Le spese dello stato, a meno che non vadano direttamente al capitale o alla creazione di un "ambiente" favorevole all'accumulazione (e poi, spese sì, ma fino a un cer-

to punto) sono considerate uno spreco improduttivo, anche se, nella migliore delle ipotesi, causano modesti e passeggeri incrementi nelle vendite, che non solo non invertono il ciclo negativo, ma alla fine lo peggiorano. Soprattutto se quelle spese appesantiscono il deficit dello stato, perché fatte a debito. Negli anni del boom economico il gioco funzionava perché il livello di estorsione del plusvalore, comunque operata, teneva basso il rapporto tra il debito e il Pil, ma non è più così da un pezzo. Da qui la contrarietà della UE all'aumento del deficit e del debito pubblico perseguito dal governo giallo-verde: dal punto di vista capitalistico, la UE, la Banca d'Italia, il FMI hanno ragione. Lo sanno bene anche i "mercati", cioè la finanza internazionale che, com'era ampiamente previsto, specula sui titoli pubblici italiani, facendo salire il famigerato spread, i cui costi cadranno su chi tiene in piedi la baracca sgangherata del capitale, cioè il proletariato. Come dicevamo più indietro, o si accetta il capitalismo, rispettandone integralmente le regole, o lo si combatte, ma, banale dirlo, non è questo caso del governo italiano, dei sovranismi e dei populismi vari, che, per ragioni di bottega (cioè di poltrone), vorrebbero giocare a rimpiattino con qualcuna di quelle regole. C'è chi, come il populismo fascisteggiante, sfida le più sacre istituzioni della borghesia europea, perché sa (o spera) che questo farà guadagnare voti nelle tornate elettorali; altri, come i Cinque stelle e la "sinistra" riformista, perché nutrono sincere illusioni nella democrazia borghese e credono che i "cittadini", attraverso la scheda elettorale, siano in grado di mettere guinzaglio e museruola agli "spiriti animali" del capitale. Il ministro del lavoro Di Maio (12), commentando le preoccupazioni del governatore della Banca d'Italia sulla manovra economica e, in particolare, sulla "revisione" della Fornero, se n'è uscito con una dichiarazione che la dice lunga: «*Se Bankitalia vuole un governo che non tocca la Fornero, la prossima volta si presenti alle elezioni con questo programma. Nessun italiano ha votato la Fornero.*» Vero, la professoressa è stata "votata" direttamente dal capitale, ma anche il ministro prima o poi dovrà rendersi conto che il voto dei "cittadini" è solo una comparsata nella farsa elettorale e abbasserà le penne da pavone oppure dovrà fare le valigie. Verbalmente, ci aveva già provato qualcuno a opporsi ai diktat della Troika, cioè Syriza, ma si sa com'è andata a finire. Resta il fatto che per squallidi calcoli elettoraleschi o per "beata ingenuità" sui meccanismi truffaldini della democrazia borghese oppure per tutte e due le cose assieme, il risultato non cambia: la classe lavoratrice, il proletariato intero sono quelli su cui si scaricheranno, come sempre, i costi dello scontro per il potere tra le bande borghesi concorrenti.

Per la sinistra riformista c'è un aggravante, perché si pretende rappresentante del mondo del lavoro dipendente, mimando persino, a volte, un linguaggio di classe.

Indipendentemente dalle buone intenzioni soggettive, questo vale anche per la cosiddetta valanga antagonista che, nel suo piccolo, ha favorito, accettandole, le provocazioni di Salvini, andando allo scontro, del tutto sterile, con le forze dell'ordine che proteggevano il personaggio quando faceva i suoi giri propagandistici nelle città e in particolare nei quartieri popolari. Ha fatto, suo malgrado, da cassa di risonanza alla sua opera di avvelenamento ideologico dei settori "popolari" (o "plebei") della società, contrapponendogli, in genere, valori etici quando "Lui" prometteva appunto l'abbassamento dell'età pensionabile e più soldi in tasca. Insomma, un disastro, ampiamente prevedibile per altro, perché così sono gli "antagonisti".

Il primo luglio, Salvini ha esaltato le "folle oceaniche" accorse a Pontida con una profezia, secondo la quale la Lega governerà per trent'anni. Può essere, ma giusto per riprendere la domanda iniziale, ci viene in mente che un altro personaggio (13) aveva fatto promesse straordinarie, come quella di fondare un Reich millenario. Si sa che è durato molto meno e forse anche il nuovo "Reich" salviniano sarà a corto di fiato prima dell'ipotetico trentennio. Di sicuro, se la caduta di regimi e governi sarà il risultato degli scontri interborghesi, per il proletariato non cambierà nulla, al massimo la lunghezza della catena.

-- *CB*

(1) Cioè quelli registrati all'anagrafe come tali, perché a molti di loro non importava nulla della religione.

(2) Tralasciamo poi il fatto che in questi ultimi anni il numero degli immigrati è in diminuzione, a causa della crisi, che rallenta i flussi in entrata e spinge parte dei lavoratori immigrati a tornare nel paese di origine o a emigrare in altre nazioni. Questo fenomeno, però, allarma la borghesia pensante, perché, in prospettiva, aggrava i costi della previdenza sociale (le pensioni future), visto che vengono meno contribuenti che difficilmente – o non sempre - un domani percepiranno l'assegno pensionistico e alza il rapporto tra pensionati e lavoratori attivi.

(3) Primo elemento necessario, benché non sufficiente, perché si possa concepire e recepire un'idea di alternativa alla società borghese.

(4) Che in questo "germogliare" giochi dialetticamente un ruolo primario la presenza dell'avanguardia rivoluzionaria è per noi scontato, ma a tale proposito rimandiamo alla nostra abbondantissima pubblicistica.

(5) Detto in altri termini: secondo Draghi and Co. Bisognerebbe proseguire a tagliare pensioni, sanità e scuola.

(6) Anche se ora, metà novembre, il ministro dell'economia ha fatto rientrare, almeno ufficialmente, le critiche e le resistenze contro l'innalzamento del deficit oltre l'1,6% (cioè al 2,4%), com'era stato concordato con Bruxelles dal precedente governo.

(7) Precarietà diffusa, in particolare per i giovani che entrano nel mercato del lavoro, e abbassamento in corso da decenni dei salari e degli stipendi.

(8) Vedi le rivendicazioni degli scioperi generali indetti da tutte le organizzazioni del sindacalismo detto di base.

(9) Benché il finanziere Soros, di origine ebraiche, sia tra i nemici di superman Salvini.

(10) Volendo, si potrebbe anche conteggiare quanto è costato ai dipendenti pubblici il blocco degli stipendi, cominciato nel 2009, con l'ultimo governo PdL-Lega e le ultime proposte per il rinnovo del contratto del comparto scuola e degli statali in genere.

(11) Secondo alcuni, i più poveri potrebbero addirittura pagare di più.

(12) I ministri del lavoro, specie se di "sinistra", fanno venire in mente il giudizio sarcastico di Marx a proposito del socialista riformista Louis Blanc, membro della Commissione per il Lavoro istituita dopo la rivoluzione parigina del febbraio 1848. Marx, grosso modo, dice che i riformisti, non capendo niente di come vada il mondo borghese, accettano il ministero del lavoro, mentre lasciano quelli economici e militar-polizieschi (quelli che contano) nelle mani dei borghesi fatti e finiti, facendo, di fatto, la figura dei fessi, oltre a ingannare il proletariato. Vedi Karl Marx, *Le lotte di classe in Francia*.

(13) Il soggetto in questione era certamente diverso, ma, dal punto di vista ideologico, ci sono alcune somiglianze inquietanti…

A proposito di un
“*reddito che remunera l’ozio*”

Da anni si blatera, tra economisti e politici del bel mondo borghese, attorno all’ipotesi di svolte monetarie con le quali distribuire un po’ di liquidità a chi non ne ha a sufficienza da spendere per poter sopravvivere in questa società dei… consumi. Ovunque, nel frattempo, miserie e povertà affliggono ormai centinaia di milioni di individui, Usa compresi. E solo in Italia si avvicinano a quasi 10 milioni i “*cittadini*” in una condizione di povertà, più o meno ufficiale...Questo anche se le statistiche ufficiali dimezzano la cifra.
Agli inizi, tutti i benpensanti col portafoglio ripieno e animati da spirito caritatevole, hanno caldeggiato teoricamente una politica di creazione e di distribuzione di moneta cartacea, illudendo il “*popolo*” sulla sua destinazione finale che dovrebbero essere le tasche dei cittadini bisognosi. Non si dimentichi che, alle spalle di questi apostoli del bene comune, vi è tutta una serie di tentativi centrati sulla illusione di giuste politiche monetarie quali toccasana dei mali che affliggono l’ammalato, il capitale, e ne stanno peggiorando le condizioni facendo pagar cara la sua conservazione ai proletari di tutto il mondo.
Chiariamo subito che queste esibizioni di buone intenzioni si dimostrano fallimentari in partenza. Pretenderebbero di risalire la china di un baratro di cui non si intravvede la fine, anzi si allarga e approfondisce di anno in anno, nonostante i governi borghesi abbiano per decenni carezzato il sogno dl incrementare i bilanci pubblici mandandoli in rosso. Lo scopo – dicono – sarebbe stato quello di applicare qualche “*cerotto*” assistenziale, migliorare qualche infrastruttura e “*sostenere*” qualche azienda, in parte seguendo le ispirazioni geniali di un Keynes senza però poter in alcun modo generare redditi e profitti duraturi. Come è noto, in mancanza di questi il capitale e i suoi gestori sparano a zero su chiunque s’avvicini ai loro portafogli!

Distribuzione di denaro? – Quanto al distribuire in varie forme moneta in quantità, la sua “*produzione*” non sarebbe un problema, ma se il denaro è facile stamparlo, oltre un certo limite esso crea svalutazione, incremento dei prezzi, inflazione. E’ anche vero che la svalutazione alleggerirebbe il peso dei debiti pubblici e privati, ma va pure detto che se il Pil non aumenta ecco che sale in percentuale il rapporto debito-pil. Intanto, dal 2008 ad oggi, i cicli che tengono in vita il capitalismo sprofondano nella crisi. Aggiungiamo: nonostante le Banche centrali abbiano acquistato montagne di titoli del debito pubblico (allargando la base monetaria), ed anche acquistando sul mercato secondario titoli emessi da istituzioni private. Liquidità aggiunta in forte dosi (quello che anche un Keynes chiamava il “feticcio della liquidità”...).

Le illusioni delle politiche monetarie – Saremo forse gli ultimi della classe nella scuola dove si esibisce il “*docente*” Fumagalli (vedi il suo articolo *Reddito, sovversione e libertà. Il reddito incondizionato che remunera l’ozio* – su Sinistra in rete). Ma di fronte a certe sue divagazioni sul tema di politiche monetarie, alcune domande ci assillano.
È vero che siamo partiti da “*pensate*” altrui, come l’incondizionata erogazione di moneta la quale – si diceva – avrebbe avuto una ricaduta molto alta, tipo moltiplicatore economico keynesiano (coi suoi effetti poi disastrosi!). Ma, ci chiediamo sempre: quel denaro distribuito farebbe parte di una spesa aggiuntiva nel bilancio statale? Insomma, gira e rigira, un *deficit spending*? E i prezzi aumenteranno oppure da chi saranno tenuti fermi? Pur fingendoci degli ingenui, invano attenderemmo una esauriente risposta.
L’idea accarezzata da alcuni economisti borghesi, sarebbe infatti quella del puro finanziamento monetario (questa volta magari direttamente al “*popolo*”) per combattere la deflazione, “*pericolosa*” per il capitale, e con la speranza di lanciare la sospirata “*ripresa*” e sconfiggere l’“*austerità*”.

Chi “*pilota*” l’elicottero? – Un accenno a proposito di simili “*idee*” lo merita l’originaria panzana dell’elicottero che lancia denaro. Essa risale a un altro genio che si chiama Friedman (fautore di politiche monetarie super-espansive) (1) e poi a quel Bernanke che nel 2002 (guidando – si fa per dire – la Fed) pensava di prendere un brevetto, lui pure, quale pilota per voli in elicottero… In seguito, si preferirono le politiche di quantitative easing alle sole Banche, per decine e decine di migliaia

di miliardi di dollari e poi di euro. I risultati sono sotto gli occhi di tutti. (21) Ad ogni modo, una pacchia per le banche, per gli "*investitori*" in Borsa e per le…ricche grandi famiglie!

Kinsey (particolarmente inviso a M. Friedman…) nel 1936 suggeriva al Tesoro di "*imbottigliare*" banconote, sotterrarle e lasciare che i "*privati*" scavassero (o meglio, lo facessero fare ai disoccupati) per riportare alla luce il denaro sepolto! Insomma, una sorta di manovra di deficit spending, tentando però di salvare la… faccia, non limitandosi semplicemente ad elargire moneta a cani e porci, incondizionatamente, ma fantasticando attorno a qualche criterio regolatore da spacciare come una più "*razionale*" distribuzione. Nessuno si doveva comunque azzardare a toccare le categorie fondamentali del capitalismo, sia in fase produttiva che distributiva delle merci. A cominciare da quel valore (di scambio, prima ancora che di un uso… comunque "*imposto*") che il capitale non può certo abolire. Lo farà il comunismo, e allora con il valore saranno abolite la produzione di merci, l'economia monetaria, il lavoro salariato. E non certo con la scheda…

Il dominio del denaro – Cogliamo l'occasione per ricordare come, nel capitalismo, senza il denaro non si scambiano le merci, prodotte per ricavare plusvalore. Nei secoli, il denaro si impose come terzo elemento, cioè come equivalente generale per poi acquisire una sua forma autonoma. L'oro fu l'ideale per diventare la "*forma fenomenica del valore*" e quindi mezzo di scambio delle merci. Come moneta, separa così vendita e acquisto delle merci, oggi sostituita anche dalla carta, da simboli e impulsi elettronici.

Marx così lo definiva: "*Il denaro è l'essenza, fatta estranea all'uomo, del suo lavoro e della sua esistenza, e questa essenza estranea lo domina.*" (*La questione ebraca*). Oggi il denaro ha raggiunto il massimo livello di astrazione, fino ad assumere (ad opera degli economisti borghesi) una immaginaria sua totale indipendenza ed autonomia. Avrebbe un valore intrinseco, perdendo il suo compito particolare (quello di *rappresentare* il valore prodotto dal capitale attraverso le transazioni mercantili) e ne ha acquisito uno, tanto confuso quanto generico, ponendosi come la misura di un fittizio valore assegnato a tutte le cose, mercificandole. E poiché al suo precedente valore materiale se ne è sostituito un altro virtuale, eccolo nella sua nuova veste circolare all'impazzata sulle reti della moderna informatica (come moneta elettronica), fingendo di raffigurare un valore materiale che non c'è e che lui, da solo, non può produrre. Il capitale stesso, contemporaneamente, si è smaterializzato: uscendo dalla produzione di merci è entrato di prepotenza in quella finanziaria, dove però come abbiamo appena visto ha perso la sua forma di capitale, cioè la possibilità di incontrarsi con la forza-lavoro dell'operaio. Quest'ultimo è l'essere vivente che unicamente gli può fornire valore. A condizioni determinate: la sua forza-lavoro, acquistata dal capitale, deve essere trasformata in oggetto-merce.

Un colpetto alla politica monetaria e uno a quella fiscale – In presenza di un forte deficit di bilancio pubblico e di una "*recessione economica*" piuttosto allarmante, Friedman definiva quello dell'elicottero un "*eccezionale, miracoloso evento*", con l'aggiunta di politica fiscale "*espansiva*" ovvero in favore delle ricchezze in mano alla borghesia. (3)

Sarebbe stata una "*accoppiata vincente*" (magari per alzare l'inflazione!). Questo lancio di soldi sul popolo osannante poteva avvenire (lo scriveva il Sole24ore nel maggio 2016) "*sotto forma di pagamenti forfettari in favore delle famiglie, oppure buoni di consumo per tutti i cittadini, finanziati esclusivamente dalle banche centrali*". Oggi l'accoppiata Di Maio-Salvini dà allo Stato l'incarico di manipolare denaro dal pubblico bilancio e cercare di tamponare qua e là il malessere sociale, senza però trascurare gli interessi borghesi. Da non dimenticare che si tratta di "*sofferenze*", tra i proletari, che potrebbero anche esplodere un giorno o l'altro e, allora, sarebbero "*cavoli amari*" per il capitale! E comunque, non ci si dimentica di quelli che, avendo comportamenti ritenuti "*parassitari*" (di "*basso livello*", poiché chi sta in alto non si tocca!), saranno sottoposti a opportuni interventi selettivi…

Sta di fatto che assieme a un po' d'inflazione (che ci volete fare, questi sono i meccanismi del sistema e gli effetti dei movimenti del capitale!), a pagare alla fine saranno i soliti, quelli che subiscono anche continue riduzioni dei servizi del defunto Welfare (con la maggior parte dei servizi in via di "*affidamento*" ai privati che – logicamente – ci guadagneranno sopra), mentre i ricchi avranno condoni e meno tasse.

Reddito di cittadinanza – Eccoci dunque ad una sorta di "*reddito di cittadinanza*" partorito dal governo italico dopo le varie promesse di un "*reddito minimo*" garantito per tutti, e presentato come una specie di "*reddito di inclusione*", di "sussidio condizionato" perché legato a eventuali proposte di lavoro (quando ci saranno…) non rifiutabili. Sotto sotto, c'è puzza di "*obbligo al lavoro*", tant'è che si parla di almeno un "*impegno*" di 8 ore settimanali a progetti sociali del Comune di residenza…

Insomma, un tentativo di ammortizzatore sociale per disoccupati (volontari?) o persone a rischio povertà. Non è mancata l'ipotesi, poi scartata, di un salario minimo, nel tentativo di adempiere a ciò che molto ipocritamente recita anche l'articolo 34 della Carta dei "*diritti fondamentali*" della Ue: consentire una "*vita dignitosa*" a chi è escluso dalle ricchezze che vengono dilapidate da alcuni insensibili ed egoisti cittadini!

Lo stesso ministro del lavoro, Di Maio, lo ha dichiarato: "*il nostro reddito di cittadinanza non è una misura assistenziale, ma uno strumento di politica attiva per il lavoro*". Ed infatti, chiarisce la coppia Di Maio-Salvini: se uno, disoccupato e in miseria, non cerca (e non trova…) lavoro, non solo non riceverà un euro, ma può rischiare pure la galera!

La Germania insegna – Un fulgido esempio sarebbe la legislazione tedesca di "*Hartz IV*" con l'introduzione di "*offerte*" di contratti di lavoro precario: i mini, a 450 euro lordi mensili, e i midi job a 850 euro. Ne sono coinvolti in Germania circa di 8 milioni di lavoratori: o si accetta questo "*inserimento lavorativo*" o si perde ogni pubblico sussidio integrativo e si è considerati esseri inutili. I controlli e i ricatti sui "*poveri*" diventano una norma, mentre i capitalisti gioiscono per queste ricerche di "*occasioni occupazionali*" a bassa retribuzione che favoriscono le forme burocratiche e tayloristiche di organizzazione del lavoro. L'importante è contenere il costo del lavoro, mentre ottenere un lavoro-salariato dipenderebbe solo dalla "*buona volontà*" di

ciascuno. Chi non accetta le opportunità di lavoro offerte dal capitale, chi rimane "*passivo*" e non si "*attiva*" accettando le discipline organizzative del capitale e i suoi "*bisogni*", non può pretende il diritto all'esistenza civile: commetterebbe un abuso.

Per fare accettare dai proletari questa "*strategia*" – mistificando le conseguenze che essa ha con gli attuali e dominanti rapporti di produzione – si proclama che questo sarebbe l'unico modo per far crescere l'occupazione (mentre avviene esattamente il contrario!). Dovrebbe cioè ridurre una disoccupazione oggi attorno al 10%, ma che tenendo conto di quanti si trovano in cassa integrazione o fanno lavori saltuari, precari e part-time, va oltre il 15% e coinvolge qualche milione di uomini e donne in età compresa fra i 15 e i 64 anni. Quell'obiettivo di aumento della occupazione ("*nuove opportunità di lavoro*", salariato, così le chiamano!) è in realtà una enorme e drammatica falsità, la quale non solo va peggiorando condizioni al limite del sopportabile delle masse in tutto il mondo, ma altresì è una delle contraddizioni che sta terremotando il capitalismo stesso. Nonostante quelle basse retribuzioni che dovrebbero facilitare il reingresso nel mondo del lavoro dei meno qualificati ed anche al fine – lo si dichiara apertamente – di "*rendere più agevole la gestione dei picchi di lavoro*"…

Ma anche al più superficiale osservatore non dovrebbe sfuggire la constatazione – ben presente fra gli esperti borghesi – di come in effetti un "*alto*" salario minimo per tutti i proletari porterebbe ad un aumento della disoccupazione, soprattutto nella attuale situazione di crisi: il capitalismo, infatti (per non avere rialzi nel costo del lavoro), dovrebbe al contrario ridurre il salario minimo ad una misera elemosina per non "*alterare*" gli equilibri del mercato del lavoro...

La borghesia (e i suoi governi di destra, centro e sinistra) sarebbero ben lieti di poter impiegare nel lavoro tutti i proletari. E proprio dal lavoro che il capitale ottiene valore, comperando e usando quella forza-lavoro che, sola, gli fornisce plusvalore. Ma sono troppi i proletari per i "*bisogni*" del capitale! La gran parte di essi diventa sempre più "*superflua*" man mano che il progresso scientifico e tecnologico avanza. Certamente, vi sarebbero sempre dei lavori che richiedono operai a bassa qualifica, ma quelli poi si trovano facilmente. Nell'"*attesa dei momenti alti*" (?) per una produzione di merci in crisi, gli industriali ricorrono per il momento al part-time, al mini job, al precariato diffuso. E incolpano i proletari di non sapersi adattare, con entusiasmo, alle esigenze del capitale! E i "*governanti*", non sapendo più che fare (oltre al "*blablabla*" dilagante), ripiegano su un momentaneo tamponamento della situazione: vi diamo un po' di carità, tanto per tamponare esagerate privazioni e sofferenze che vi potrebbero rendere… violenti, ma sia chiaro che chi nel frattempo non accettasse un lavoro, privato o pubblico, perché ritenuto poco allettante e gratificante (sempre ammesso che lo si trovi), scatenerà le ire degli appositi burocratici organismi statali di controllo e quindi sarà dichiarato un fuori-legge! Dunque, tutti sotto sorveglianza con l'obbligo tassativo di accettare qualsiasi offerta di lavoro, anche temporanea, al fine di non figurare più fra i disoccupati.

Ci sarà poi sempre un Fumagalli, in buona compagnia, a raccontare alla pubblica opinione come col reddito di base si combatterebbe lo "*schiavismo moderno*", il precariato. E – udite, udite! – solo così si potranno "*rifiutare lavori malsani, massacranti, inaccettabili*". Questi, alla fine dovranno essere pagati meglio… Esattamente quello che il capitale non potrà mai fare, a parte il fatto che i suoi problemi sono ben altri! Sono cioè quei vincoli di mercato, con in più i risultati dell'aumento di produttività (plusvalore relativo), che lo costringono a subire tutti gli effetti (per lui disastrosi) del costante sviluppo materiale delle forze produttive; sviluppo che il capitale è costretto a ricercare e applicare per aumentare la produttività di merci (battendo la concorrenza), e sempre ammettendo che riesca poi a venderle.

E intanto lo sviluppo tecnologico-scientifico riduce ovunque i tempi di lavoro: ripartendoli fra tutti si potrebbe finalmente conquistare tempo libero per poter sviluppare tutte le migliori attività umane. Esse non sarebbero più sottomesse al capitale (ma questo va però anche abbattuto!) che oggi sceglie solo quelle che ancora possono servirgli come mezzo per la produzione di valore, rispettando e facendo rispettare – con la forza, se necessario – le sue "*leggi economiche*".

Il capitale finanziario come surrogato di quello produttivo di merci – Ancora una volta, va ripetuto che, sull'orlo del baratro, il capitalismo si è visto ad un certo punto costretto ad incrementare oltre ogni limite l'erogazione del credito. Prima alle imprese e poi direttamente a quelli che dovrebbero essere i "*consumatori*". Ma questo "*ultimo rimedio*" porta alla dissoluzione tutto il sistema. Il capitalismo viene "*drogato*" in ogni suo settore, cominciando dai meccanismi creditizi che invano tentano di rianimarlo. Nuovamente profetiche le parole di Marx: "*Le illusioni che alcuni si fanno riguardo al potere miracoloso del sistema di credito e del sistema bancario in un senso socialista nasce dall'ignoranza totale di ciò che è il regime capitalista di produzione ed il regime di credito come una delle sue forme*". (Il capitale, Libro III –capitolo 36)

Mentre la massa del capitale finanziario sta toccando vette fino a ieri inimmaginabili, quella del capitale reale (produzione e circolazione delle merci), sta per essere sopraffatta per l'appunto dalla massa monetaria che, in gironi infernali, si forma e riforma (carta e Byte dei computer) alla ricerca di una sua autovalorizzazione. Lo si immette nei mercati finanziari, illudendosi che così possa diventare capitale, e potersi magare scambiare con forza lavoro, mentre nell'attesa la sua "*operosità*" è puramente illusoria e la sua valorizzazione una pura "*apparenza*" dietro la quale non c'è niente.

Milioni di miliardi di dollari e di euro "*investiti*" in varie speculazioni (l'aggettivo "*malavitose*" sarebbe d'obbligo); un oceano di liquidità dove ci si attende – sono gli stessi esperti borghesi ad avvertirne i lugubri segnali! – un maremoto dagli effetti devastanti per il capitale. Dunque una massa monetaria congelata nella sfera della circolazione, strumentalizzata per valorizzazioni solo virtuali e per svalorizzazioni, effettive. Nulla a che vedere con la "*creazione*" (come vorrebbero i borghesi) di plusvalore vero e proprio, il quale sta diventando insufficiente per la sua trasformazione in quelle centinaia di migliaia e migliaia di dollari, euro o yen, che sarebbero invece necessarie al fine di essere iniettate nel sistema per la sua conservazione (non solo "*economica*" ma anche "*politico-sociale*"). Sempre però in corrispondenza ad una aumentata produzione di

merci e quindi per la costante riproduzione del capitale.
Il denaro finora stampato, "*distribuito e consumato*", ha solo ingigantito le speculazioni, specie nelle Borse e in tanti specchietti per le allodole! La sfera produttiva (di merci) lo rifiuta, e sappiamo tutti noi il perché, visto che il capitalismo non distribuisce prodotti a chi di essi ha bisogno, ma vende merci (anche se spesso praticamente inutili, quando non addirittura pericolose) a chi le può comperare, e quindi "*investe*" solo a condizione di avere profitti sicuri e consistenti.

Cause, non effetti – È solo perché si ha a che fare con personaggi i quali altro non sanno che dire all'infuori di scambiare cause per effetti (uno sport ideologico diffusissimo!), che siamo costretti ad occuparci delle idiozie (vere e proprie) di chi – inserito nel libro paga dei gestori del capitale – pur di "*tirare avanti*" era arrivato, come abbiamo visto, alla ipotesi di "*gettare soldi gratis dall'elicottero sulla popolazione*". Già, ma – come sopra detto – chi avrebbe pagato? Gli stessi promotori della brillante idea, ripensandoci, si sono chiesti: ma dopo che sul buio dei mercati si accenderà qualche luce momentanea vendendo merci che rischiano di ammuffire nei depositi, alla fine dei "*volteggi*" aerei, chi salderà i conti in rosso, proprio quelli che già stanno paralizzando il sistema?
Gira e rigira, la questione principale – che sta rodendo il fegato agli economisti del dio capitale – è quella della produzione-riproduzione del capitalismo. Il capitalismo deve continuamente, costantemente, riprodurre se stesso. Altrimenti, per la borghesia stessa sarebbe la fine. Ecco perché i tentativi di far quadrare il cerchio si susseguono invano fino all'assurdo di voler produrre e vendere merci diminuendo i salari e riducendo la mano d'opera che di ciclo in ciclo va in esubero.
Il problema del capitalismo è quello di conservare saldi gli attuali rapporti sociali e, soprattutto – come ben diceva Marx – mantenere "*i mezzi di produzione, materiali e prodotti, trasformandoli in capitale, in mezzi di produzione monopolizzati da una determinata parte della società*". (Il Capitale, Libro III).
La verità è – sottolineiamolo con forza – che, per produrre il plusvalore indispensabile al capitale, l'unico rapporto realmente idoneo è quello fra capitale e forza-lavoro, la quale, convenientemente sfruttata, essa sola può valorizzare il capitale. Il resto appartiene al mondo delle illusioni e porta alla fame, oggi, e alla morte, domani, masse disperate di uomini, donne, bambini e anziani. Pochi altri milioni di soggetti, spacciandosi per "*esseri umani*" dotati di qualità superiori, giocano con miliardi e miliardi di soldi creati da sofisticati strumenti finanziari, non solo imponendo miserie, sofferenze e debiti agli altri, ma contemporaneamente "*investendo*" in scommesse sul pagamento o meno degli stessi debiti! Non più nemmeno denaro contro merce bensì contro il "*niente*", con sofisticate operazioni (uno squillo di telefono o un tasto premuto sul computer) ripetute più volte affinché il "*mercato del nulla per il nulla*" possa sembrare in movimento!

E il saggio di profitto diminuisce! – Nel frattempo, per quanto assurdo sembri persino a tanti proletari relegati nella più desolante e disperata miseria, gli incrementi di produttività – aumentando il plusvalore relativo che si ottiene con l'introduzione di macchine, nuove tecnologie e la forte riduzione di personale – finisce proprio col far diminuire il saggio di profitto, vitale per il capitale che estrae plusvalore soltanto dalla viva forza-lavoro dei proletari. Ed ecco il meccanismo dell'accumulazione incepparsi via via che scarseggia il plusvalore che dovrebbe invece – a tutti i costi! – ritornare da un ciclo all'altro remunerando il capitale investito.
Ed allora, abbassandosi il saggio di profitto, il capitale comincia ad agitarsi – ne abbiamo le prove guardando allo scorrere della sua storia, fino ai giorni nostri – ed è capace di tutto: guerre, genocidi, terrorismi. Intanto, nella guerra per ora solo commerciale e diffusa a livello globale, i costi del lavoro per unità produttiva sono un riferimento di base fondamentale assieme all'incalzante bisogno di mantenere alta la produttività del lavoro (più merci prodotte in un'ora di lavoro di ogni singolo operaio). Una fra le dirette conseguenze del raggiungimento di questo vitale obiettivo del capitalismo, è l'aumentato irrigidimento delle procedure di assunzione a tempo indeterminato, per contro favorendo quelle a tempo determinato, flessibilità agli ingressi, facilità alle uscite, contratti atipici, ecc.
E poiché in definitiva la sola libera gestione della flessibilità numerica dei lavoratori da parte delle imprese, sia in entrata che in uscita dal mercato del lavoro, si è dimostrata (né poteva essere altrimenti) del tutto inefficace per conseguire aumenti di produttività e "*riprese*" economiche, i servi sciocchi del capitale tornano a lamentarsi perché quelle misure sono andate soltanto a… scapito delle innovazioni tecnologiche e organizzative nell'impresa.
Quindi, in aperta contraddizione con uno sperato aumento dei posti-lavoro, si torna ad invocare l'introduzione di nuove tecnologie e automatizzazioni per realizzare altri e più consistenti incrementi della produzione di merci. È un imperativo, per non essere travolti dalla altrui competitività sui mercati, anche se pochi, in questo, sono i vincitori e molti i perdenti. Sempre, s'intende, fra i capitalisti, mentre i proletari sono già tutti vittime sacrificali, pronti per scenari anche dichiaratamente bellici…
E si continua a tacere, in queste perverse logiche capitalistiche, sull'aspetto negativo del succedersi di di innovazioni tecnologiche provocanti riduzioni di manodopera. Gli aspiranti ristrutturatori progressisti del capitalismo, di questo non parlano, ma "*corrono ai ripari*" accettando la diffusione della flessibilità degli orari di lavoro, il part-time, il lavoro "*usa e getta*", mentre sia

con macchinari e con ritmi intensificati di lavoro, lo sfruttamento fisico e nervoso della forza-lavoro si esaspera e si abbrutisce. Ma anche con la massima flessibilità del mercato del lavoro e le innovazioni tecnologiche e scientifiche, si devono fare i conti con la illusione di poter estorcere plusvalore relativo (quello che alcuni ritengono possa mantenere alto il saggio di profitto) in costante progressione. Ma la caduta del saggio di profitto è irreversibile e alla lunga porta alla caduta anche della massa del profitto. E qui il suono della campana a morto per il capitale si fa assordante.

La panacea monetaria – In conclusione, e tornando alla moneta emessa con sussidi o con qualunque nome li si voglia chiamare, in quale misura potrebbe dunque cambiare le cose? Lo ripetiamo: forse emettendo non-valore, cioè fingendo che tale valore non si forma nella produzione di merci, ma astraendo da essa? Se dalla produzione (di merci) non si ottiene sufficiente formazione di valore, quella moneta a cosa corrisponde?
Se le merci (col loro valore di scambio, compreso il plusvalore che contengono in quanto lavoro sfruttato e non "*pagato*") non hanno più una diretta corrispondenza con la massa monetaria "*stampata*" e messa in circolazione, il sistema scricchiola. Si tratta solo di "*valori*" che rappresentano il nulla, poiché quello delle merci prodotte non corrisponde più alla massa monetaria messa in circolazione. Ed i tassi negativi di interesse del denaro (che sono arrivati al di sotto dell'1%) ne sono la dimostrazione.
Quindi, si dà ossigeno – momentaneo – alle più selvagge speculazioni e ai più delinquenziali tentativi di trarre guadagni dalla sola circolazione di simboli del denaro. Infine, ecco la "*bufala*" del sussidio che "*remunera e distribuisce*" ricchezza (evviva ancora il "*moltiplicatore economico di Keynes*"!) dopo averla precedentemente "*regolata*" con la massima… ineguaglianza possibile e premiando chi quella ricchezza (che sarebbe sociale e non privata!) non la produce, facendo invece sudare sangue agli altri. Inoltre, anche fingendo di disapprovare i "*cattivi*" che hanno attuato una iniqua distribuzione fra "*lavoro, impresa, proprietà, quindi salari, profitti e rendite*", con appelli alla morale e alla giustizia.
Ed ecco pronta la giustificazione teorica, alla Fumagalli pensiero: i mutamenti tecnologici avrebbero allargato (non ristretto!) la base dell'accumulazione capitalistica, e sapete il perché? Perché sarebbero aumentate le attività che sino agli anni Settanta venivano considerate improduttive perché non "*creavano*" plusvalore. Stiamo parlando di attività di cura, riproduzione sociale, relazione, tempo libero, svago. Miracolo divino: oggi sono diventate "*produttive*", poiché Fumagalli & C. avrebbero scoperto che in molti casi, anche "*oziando*" (?), si starebbe producendo valore. Insomma, tutti parteciperebbero alla produzione di valore (pure Fumagalli?), anche se in fin dei conti non fanno altro che attingere al plusvalore prodotto da altri poveri disgraziati proletari, con quello scambio che è e resta fondamentale per il capitalismo, cioè capitale – lavoro!
Così, dalla distribuzione di denaro "*gratis*" dall'elicottero, siamo passati al reddito di cittadinanza, poi a un reddito-base "*incondizionato*" per remunerare una "*produzione di valore*" che personaggi come il Fumagalli ritengono sia oggi fatta da tutti. Ed infatti il saggio di profitto, per il capitale investito nel produrre merci, diminuisce! Queste le conseguenze della forzata logica del capitale, contro la quale "*la ragion non vale*". Si pretenderebbe, ciò nonostante, di riportarlo sulla "*giusta*" via, quella della pace sociale e della convivenza tra capitale e lavoro… E se gli opponessimo la "*nostra logica*", e non certo a suon di chiacchiere?

-- DC

(1) A proposito delle idee di Milton Friedmann, risale al 2003 il "*ripudio*" di una sua precedente politica monetarista, dichiarando che "*l'uso della quantità di moneta come obiettivo non è stato un successo; (...) non sono sicuro che oggi la incoraggerei con la stessa forza con cui l'ho fatto in passato*". Nel passato, Friedman riteneva che l'offerta di moneta si dovesse mantenere al suo "*valore di equilibrio*", quello determinato dalla crescita della produttività e dalla domanda. Col rispetto (?) di una regola monetaria fissa, legata a fattori finanziari e macroeconomici
Più tardi, Friedman formulò la teoria "*quantitativa della moneta*", la quale mirava ad aumentare la domanda aggregata, influenzando i consumi. Le "*idee*" erano contrarie a quelle di Keynes, alimentando la querelle fra le due correnti di pensieri… vaganti. Da notare che per molti esponenti della corrente monetarista, gli eccessi di spesa pubblica erano ritenuti colpevoli, con i deficit del bilancio pubblico e il loro finanziamento, degli eccessi di crescita monetaria. Quindi, minore spesa pubblica e un po' di austerità. Ma nei decenni successivi, le situazioni economiche e finanziarie peggiorarono anziché migliorare, nonostante un successivo ritorno alla liberalizzazione del credito e alla riduzione dei tassi di interesse (con un boom inflazionistico).
A questo punto, gli scienziati del capitale non sanno più a quale santo appellarsi, specialmente dopo il "*lunedì nero*" del 1987 e le "*imprese monetariste*" di Alan Greenspan (anche se lo si accusò di applicare una politica monetarista "*restrittiva*"… Quando poi la Fed inondò il mondo di dollari e cercò di "*salvare*" alcuni hedge fund andando così a peggiorare il quadro generale sia economico che finanziario, allora la recessione si manifestò apertamente e la instabilità dei mercati si approfondì. Sono comunque continuati i battibecchi tra chi esalta la "*quantità di moneta*" e chi la "*economia dell'offerta*" di merci per l'obiettivo di un "*valore della moneta*".
(2) Diceva Bernanke: "*L'idea sottostante il QE è dare alle banche una notevole quantità di liquidità in eccesso nella speranza che esse sceglieranno di usarne una parte per concedere prestiti o per comprare altri titoli. Tali acquisti dovrebbero, in via di principio, far crescere il valore sia dei titoli che di misure più ampie della ricchezza e questo, a sua volta, dovrebbe indurre famiglie e imprese a comprare asset non monetari o a spendere maggiormente in beni e servizi.*" (Conference on key developments in monetary policy, Washington D.C., 8/10/2009). No comment…
(3) Secondo la scuola di Chicago, capeggiata da Friedman, e detta anche neo-classica o neo-liberale, le tasse si dovrebbero contenere al minimo ed il governo dovrebbe evitare interventi sul mercato e sul suo naturale funzionamento. "*Le tasse – ebbe a dichiarare Friedman, premio Nobel per l'economia – sono immorali e l'evasore è un patriota. (...) Sono favorevole alla riduzione delle tasse sotto ogni circostanza, e con qualunque scusa, per ogni ragione, non appena sia possibile. Il motivo è perché credo che il problema centrale non sia le tasse, il problema centrale è la spesa. La domanda è 'come tieni a bada la spesa dello Stato?' L'unico metodo efficace per tenerla a bada è controllare gli introiti dello Stato. Il modo per fare questo è tagliare le tasse.*" E aggiungeva, intervistato dal *Corriere della Sera* nel maggio 1994: "*Siete un grande Paese. Grande tradizione di mercato, voi inventate banche e contabilità . Allora dovete passare dal 50 per cento dell'economia controllata dallo stato al 10 per cento. Ecco come: 1) Privatizzare. 2) Privatizzare. 3) Privatizzare*."

PER CAMBIARE REALMENTE LE COSE E' NECESSARIO
COSTRUIRE LO STRUMENTO POLITICO DELLA LOTTA DI CLASSE

LA NOSTRA BATTAGLIA

E' PER LA LOTTA RIVOLUZIONARIA DEL PROLETARIATO,
E' PER IL PARTITO DI CLASSE,
E' PER ROVESCIARE IL SISTEMA CAPITALISTA,
E' PER UN NUOVO ORDINE SOCIALE, IL COMUNISMO.

Compagno, Prometeo si autofinanzia. Fai una donazione!

Giornale, rivista, opuscoli e libri vengono prodotti e distribuiti senza scopo di lucro. La distribuzione avviene ad offerta libera, la sottoscrizione da noi suggerita tiene conto orientativamente del costo di produzione e distribuzione. Contattaci per qualsiasi informazione. Ti ricordiamo che l'unica nostra fonte di sostentamento economico sono le vostre sottoscrizioni, dacci una mano! La sottoscrizione da noi suggerita per l'abbonamento annuale a Battaglia Comunista è di 15€, per l'abbonamento a Battaglia Comunista e Prometeo è di 25€, 40€ da sostenitore.

Conto corrente postale n. **0010 2190 1853**

IBAN: **IT27M 07601 12800 001021901853**

Intestato all'Associazione Internazionalista Prometeo

Oppure sul sito: http://www.leftcom.org/it/store

Settant'anni contro venti e maree

Storia documentaria del Partito Comunista Internazionalista dalle origini ai nostri giorni. A cura dell'Istituto Prometeo. Due volumi, ca. 900 pagine. Segue un estratto dell'introduzione. È possibile acquistare il libro presso le nostre sezioni, oppure dal sito web: http://www.leftcom.org/it/store

Queste righe di presentazione del libro hanno un duplice scopo. Innanzitutto quello di proporre ai lettori, simpatizzanti e compagni, una sintesi guidata delle posizioni politiche del Partito Comunista Internazionalista dalla sua costituzione nel 1943 sino ai giorno nostri. Pur nel "breve" excursus temporale, la nostra organizzazione ha attraversato i più importanti avvenimenti economici, storici e politici che hanno travagliato la vita politica del proletariato italiano ed internazionale. In seconda istanza, quello di mostrare, a settant'anni dalla sua nascita, la continuità politica e di elaborazione teorica sulle premesse della tradizione della Sinistra italiana.

Si tratta dunque di un insieme di articoli apparsi sugli organi di stampa del Partito, dalla rivista "Prometeo clandestino" – che ha preso le mosse nel cuore delle Seconda Guerra Mondiale e si è presentato come strumento di analisi e propaganda sin dai primi passi organizzativi del partito stesso – ai documenti apparsi in apposite pubblicazioni sui Congressi e sulla formazione del Bureau Internazionale prima e sulla nascita della Tendenza Comunista Internazionale poi. Naturalmente, il grosso dei documenti è tratto da Battaglia Comunista e Prometeo nuova serie (1945-46) che continuano ad essere il punto di riferimento politico per chi non ha abbandonato la via maestra del marxismo rivoluzionario e il senso della necessità della ripresa della lotta di classe e del suo strumento politico che è il partito.

Gli articoli e le prese di posizione riportate, con un breve commento introduttivo, mostrano la peculiarità delle analisi profondamente calate nel periodo storico di riferimento. Per semplicità espositiva e necessità didattica abbiamo confezionato l'enorme materiale, non tutto ovviamente, seguendo una traccia cronologica e politica che dalla seconda guerra mondiale, dal ruolo imperialistico della Unione Sovietica e dal comportamento controrivoluzionario del PC d'Italia, passando per tutta la fase della ricostruzione economica degli anni sessanta, arriva all'attuale crisi economica con tutte le modificazioni del caso, sia sul terreno della riorganizzazione del moderno capitalismo, sia su quello della scomposizione e ricomposizione di classe che ne è seguita. Senza avere la presunzione di presentare una sorta di"talmud" delle esperienze della Sinistra italiana, ma, al contempo, senza correre il rischio di proporre uno "zibaldone" indifferenziato di sintesi giornalistiche sulle varie questioni, abbiamo scelto, argomento per argomento, fase storica per fase storica, le puntuali analisi che ci hanno caratterizzato nell'arco di tutti questi anni. Non è la storia del partito Comunista Internazionalista, anche se nel vasto contesto degli scritti si ritorna in più occasioni sull'argomento, non è nemmeno una pedissequa esposizione di tutte le posizioni politiche dell'organizzazione, ma prevalentemente una rassegna di quelle fondamentali che caratterizzano la nostra organizzazione, attraverso la presentazione di scritti analitici sulle più importanti questioni politiche ed ideologiche che hanno fatto parte delle vicende della classe all'interno di un capitalismo domestico e internazionale sempre più in crisi e sempre maggiormente costretto ad attaccare i livelli di vita, intensificando lo sfruttamento del proletariato. *(...)*

A tutte le compagne e i compagni
che hanno lottato, lottano e lotteranno affinché,
domani, le nuove generazioni possano crescere
in un mondo di liberi ed uguali, in armonia con la natura

PROMETEO
Rivista teorica semestrale - Fondata nel 1946, numero 20 serie VII
Partito Comunista Internazionalista - Tendenza Comunista Internazionalista
Corrispondenza, redazione e amministrazione: Ass. Int. Prometeo - via Calvairate 1 - 20137 Milano
Direttore responsabile: Fabio Damen - Autorizzazione Tribunale di Milano n. 5243 del registro
Finito di stampare nel novembre 2018 presso Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR
Sito web: **www.leftcom.org** - Email: **info@leftcom.org**
Versamenti su IBAN: **IT27M0760112800001021901853** - Associazione Internazionalista Prometeo